

Gian Paolo Guerini

**Privato del privato
(racconti)**

Sulla panchina del parco.....	2
Oximoron per un amore.....	7
Marinai al ristagno.....	17
I cadaveri	18
Vani delle fini	29
Il segno del bue.....	32
L'elaborazione del lutto come teoria d'orientamento.....	36
Morire,... dormire! Forse sognare.....	85
Dede e Dodo	91
F.....	92

© GIAN PAOLO GUERINI

Sulla panchina del parco

“Sì, sì, sono io, proprio io! ho alzato il velo per non essere vista ma la trama è rotifera e passano sguardi, e l’attraversano rami gemmati e il mio occhio scorge il tepore così che dimentico le disgrazie quelle quotidiane e quelle immaginate, perché sì, a volte quelle immaginate sono più temibili di quelle subite, giorno dopo giorno, ancorati alla sedia o abbandonati alle passeggiate del pomeriggio, accanto al frigorifero giallo o al pino del cortile come giocare a scacchi sotto quel pino eppure, nonostante sembrassero così innocui, cercarono di prendere il mio oro e di impiccarmi a quel pino, cuocermi a puntino e conservarmi nel frigorifero, mai io non sono certo la tipa che rimane pavida a guardare le loro mosse quando tentato lo scacco, io la medicina la prendo, eccome, e faccio d’una sospensione orale una metafora, d’un clistere un razzo, io dei loro re assisi sui troni del giudizio o dei loro alfieri coricati all’ombra di torri diroccate proprio me ne infischio e corro verso l’albero del vento verso il butto d’argilla bianca verso un pendio spatico verso le spose prave che ardono alla delizia delle fiamme, verso il rosso vino delle intemperie quando saette illuminano i sacri volti di ragazzi ingordi di beltà e mordo il freno, annaspo nella giubba, rincuoro i miei gerani con i discorsi dei visi inaspettati che sfibrano all’ammalarsi della canapa sulla filettatura perché il loro pallore non faccia della tubatura il raccordo ottimale col pallore della loro condizione, e accanto al loro fiorire ritto cresce alto sui campi esile un ramoscello di vischio, un serto d’asfodeli sotto le bianche nuvole della meraviglia oh! se avessi l’ali anch’io come questo biancore che svetta all’insaputa dei fremiti della febbre, candido come candide sono sotto valli di gelido veleno: questo è il segnale che tempo e stagioni mutano dal

ruolo che corsi e dirupi hanno scavato al limite del limitare, quando l'agognato auriga mena un ultimo vento di lama attraverso il folto fogliame, come nomi che risuonano nella valle e fanno del fango suolo sdrucchiolo come cucciolo di nido fa scarpette nel fango ma è così chiaro che abbiamo in dotazione un bagaglio di soluzioni sufficiente per almeno sette vite, sette preziose vite, delicate come il cristallo, preziose come l'acqua, vive come l'amore a cui siamo destinati, perché l'ultima parola non può che essere un bacio, ed è un peccato che tu non abbia denti di castoro o almeno un eccesso di forfora, ma solo uno sguardo di ghiaccio per spegnere questa storia come se impugnassi un telecomando; non è la prima volta che spacco il tuo cuore come se avessi il potere, prima, di infilarlo in un mortaio, o nel frullatore ma dov'è l'ombrello cosmico che mi avrebbe potuta riparare dall'innamorarmi? o dal non farmi amare mai intera? come quando stare ad attenderti, a lungo, il giorno dopo, e immaginarti non pericoloso con il biglietto per Acapulco e un sacco a pelo anche per me ma questa non è la soluzione per una nostalgia in vista della partenza 'Non prendere mai il cuore di un'altra persona per rifarti una vita', mi diceva il grillo, e io nulla, e mentre lui me lo diceva io udendo l'orda lorda urlare il cuore tentai d'infilato nel macinacarne del mio amante, un macellaio che già ci aveva provato con la mano destra, per riscuotere i soldi dell'assicurazione era un accanito giocatore al tavolo verde, il mio amante, e avendo perso più di quello che poteva guadagnare in tre anni tagliando fettine di vitello per i suoi clienti, non gli restava alternativa ma questa volta il suo cuore gli grondava a tal punto che gocce e carne cadevano sul selciato mentre passavo, e, impunemente, le calpestavo con sottili scarpette di raso azzurro, troppo poco per la pioggia torrenziale di quella mattina assai poco per il fiume che divide i figli dei giganti dalla terra degli dei praticamente nulla per quel

che si leva davanti al sole con lo scudo per oscurarlo mentre ti vedo arrivare dal fondo della strada e sederti su questa panchina che sfioro con l'orlo dell'abito d'organza delle mie fantasie più sfrenate, seduto su questa panchina con un impermeabile troppo grande e gli occhi sbarrati tutti nel quartiere sapevano delle mie disgrazie in amore, e ancora non mi facevo una ragione del fatto di sapere sempre e soltanto attirarmi la sventura una mano invisibile ti trattiene da anni dall'avvicinarmi, come se l'amore che avresti potuto darmi si fosse trasformato in offesa, agli occhi di quella sirena forte come un guerriero e leggera come una foglia nei tuoi brindisi solitari mi chiami con un nome del tutto inventato, come per proteggerti dalla realtà della sua esistenza, perché sai bene che la ragazza dei tuoi sogni si innamorava soltanto di fanti di picche, exgaleotti e giocatori d'azzardo mentre passo, chiudo gli occhi, perché non sopporto la felicità di sentire l'aroma freddo e triste dell'avventura che mi insegue è l'aroma del sangue rappreso, scuro e compatto, come quello di un cadavere dopo che lo si ripesca da un fiume ghiacciato, come ghiaccio impossibile a sciogliersi, stretto tra le pareti di plastica in fondo al congelatore, cosparso con foglie di prezzemolo finché possa sognare che t'impicchino a un ramo della quercia grande non voglio il tuo amore perché lo so così pesante, eppure anelo, una carezza, una voce stretta, appunto perché so il patereccio delle tue mani, questa è la realtà dalla tua finestra, questa è la finestra della tua camera, questo è il fiato che sui vetri di questa finestra mi nasconde mentre arrivi ti vedo entrare nel portone, già mentre sali le scale posso assaporare il profumo delle tue ascelle, il caldo ardore del tuo ombelico ma come ho potuto arrivare anch'io dietro questi vetri appannati? anch'io arrivare, esserci per un attimo, udire la mia voce parlarti, tremare nel freddo d'una gelida coperta? sfilerei mai la cintura del tuo impermeabile? il riflesso del bagno nel vetro della porta, il

riflesso del vetro della porta, capovolto, nello specchietto del bagno, le cinque punte della stella molto in fondo, dopo infiniti, sconfinati corridoi, privata del riflesso opaco della luna si possono macinare misteri? carne tritata, senza spezie, congelata? io ormai ho perduto, oltre ai tuoi enigmi, anche la mia anima, l'avevo lasciata fluttuare con l'acqua della doccia che scende dalle mattonelle ma non piansi, non piansi quando vidi la mia anima infilarci esausta nello scarico, solo pensai per un attimo che se avessi vissuto all'equatore, quel gorgo non avrei potuto vederlo ma si può vivere all'equatore e avere un'anima da perdere? le punte della stella sono spore fosforescenti germogliate nel candore dell'intestino delle larve, quelle che vivono tra l'ultima mattonella sbeccata della cucina e il rubinetto che perde, larve come androidi di nebbia, lemuri da lanterna magica, nevralgie da lasciare impietriti per l'intera notte mentre le coltivo, queste larve, nel fondo della mia pelle, più ancora nel fondo del fondo di quegli sconfinati, infiniti corridoi, dove la mia pelle, tra il pancreas e la milza, fa una parva piega, lì, dove una volta stava la mia anima, sublimemente raffreddata come sta l'uomo dei toscani fumati all'aperto? se li fuma in bicicletta, la mattina presto, quando pedala in salita, che a guardarla bene la salita scende, e scende così svelta che il fumo gli si ferma in gola? l'unico suo problema è la pioggia che i toscani li spenga? stai a vedere che si raffredda, sempre in bicicletta, su quella salita, sotto la pioggia, sotto un nome o mani o lingue o assottigliati volti verso brume remoli o doni o rovine rovinare oh avventi oh misteri, l'insopprimibile esalazione d'arie, soffi cangianti che irradiano come solo lo sanno fare i confini degli estuari o i meandri d'aorta 'c'è un pover'uomo in una barchetta che sta per affogare' mi diceva il grillo eppure io, nonostante il tuffo e una nuotata olimpionica, cercando sempre di salvare qualcuno in una barchetta che sta per affogare, mi fermavo a

contemplare i colori della penombra di un'onda a cavallo dei pensieri pettinati come la coda d'un falco che si tuffa nella lava, sono a implorare una tua parola, una seppur non esaustiva risposta su questa umida panchina d'ottobre, una misera frase che accompagni i miei giorni esausti e il torpore delle mie artriti, la sospirata tenerezza dell'abbandono..."

"No!"

Oximoron per un amore

Non un filo ha la duna (né sottile né orizzonte), non un mattino tenue per guardarti dormire (né uno sbadiglio, mia cara... né) sfibrava (il cavallo e la sua polvere) le mani nell'oasi, i sudori, le bende (quali fasciature donare, aimè, a chi fa l'amore e fuma) e i liquidi della pelle. Destarsi è farsi gli occhi opachi, come il pesce a volte, ma più come il vento, a ogni curva della duna (sottile ora), il cigolare della portantina: forti mani dispensano cancro e forse sotto di loro morire non duole. Ogni riflesso di capello è un diadema che s'offre (come di rugiada al sole. I fiori che appassiscono). Ogni sistema fluisce a ogni densità, i modi di sentire – la pelle una sabbia – sono gli stessi d'un occhio per un miraggio, sentirsi umida l'iride (una volta è spesso) perché sia per me la vertigine stessa della mano, che sente, perché, sfiora ogni. Un mestesso qualunque – ne morirebbe sul calesse della notte, vivendo – con una coperta la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, uno strappo è lo stesso per ogni lacrima, il pianto dichiarato. Ma un mestesso identico sarebbe così pronò a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse o il pino assonnato mutasse i suoi mazzolini ambulanti in “com'è caro, ricorda” oppure “se solo tenesse – fiero – l'umido del muscolo ch'è suo – giaculatoria, ex voto e lustrino a poppa –”. Io sì saper imprecare di nuovo è (la donna che mi piace) come dire: le sue ciglia avevano un orgoglio e un torpore temporanei, la strega che passa perché una fata è passata. Ogni lenzuolo (sebben lavato fino allo strappo) conserva. L'attrito di strappo è ricordo, nonodore riconosciuto. Ogni lenzuolo custodito (senza lavatura), così ogni ricordo ricordato. E il risveglio. E il torpore dell'osso. La ferita della stoffa. L'ultima volta che vidi il tuo viso illuminato da un lampo,

quello era il miraggio della riga di pioggia sul vetro, finestra o automobile, una coperta che non basta. Viverci, i piedi vicini sono divaricati (gli uni lampi gli altri)... Mattino. Il sole fa verdi i prati (ecco un pesce lotta per la vita e ci bagna tutti). D'un respiro, elettricità: illumina il cammino del tuo, fai (!) secche le radici e inalberale. Il lungomare è caldo, sull'erba. Sarà. Avesse mattoni questa radura sarebbero i più torbidi fatui, lampi per il caldo; bensì il muro cristallino d'impalpabile muco notturno che fa riparo ai sorrisi, i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese fanno la rupe tra il vestito che s'apre, il dono di una mano che dona. Offrirà questi attimi fino alla vita intera questa mano limpida come una larga foglia, carica (né grappoli né veleni) del mosto più puro, da vuotare (si strapperanno le vele alle sferzate del vento, e le tagliole alle volpi, e i glicini fiore dopo fiore..., e l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo – senza bagnarsi le penne). Il mattino, livido e folto di sogni infranti, – porterà un abbraccio sì fertile nella polvere, una così ardente sarà, fortunata sarà comunque, curva di sabbia come ripetizione rinnovabile perché differenza: l'amante più divino dell'amato, il torbido mosto sarà il vino più limpido. La ferita è della benda. Non temere, amata, nessun airone attraverserà il cielo, nessun avrà uova feconde ma trepidante (ecco –, lo sportello del frigorifero non si chiude nemmeno con un calcio), eccomi, eccoci. Farò secche betulle, sgrossandole, tenendoti il bavero sottopalmo, gentile l'umido della cerniera fa lampi; puri fatui e, fine. Sabbia. È freddo e la camicia è strappata alla spalla. Attera. Non la lucciola che ha notti estive, quel cappotto di torpore nero, invece, ha l'appiglio sicuro per il letargo – piume hanno le sembianze del tepore – luogo di baci e braccia. Non si muove lì sotto tormenta che geli le fronti, il dormiente ha invece desti risvolti della carne (nei sogni, fureggia l'umido – la duna s'annienta) che – insonne, frescura fa le tenebre luminose (ovunque e di giorno, pure). Non

sei come. Mettersi un biglietto nella calza – il cammino non è della dose, ciò che s’infilà di sterzo è bene luminoso – prodigo collirio nell’aridità dei fumi della mutanda. Premistoppa blocca ogni uscita indesiderata, non alcol, lui quando innesta il germoglio (dal bocciolina nemmeno): faccia la stretta più sincera, il treno più lungo (mi faccia in lacrime – se urge – ma non mollerò la zavorra delle Antille. Lacrimando farò,) slittando sul braccio e poi la vena del collo fino al fool, gli assi. Non lasceresti nulla d’intentato se solo il turbante pigro smettesse la stretta dell’osso frontale: non è tiroide da sottogamba, è accumulo per il salasso, la tempesta, gli emblemi –. Fiorire sulla tempesta di emblemi è farti la pura fata di sale che tutti adorano. La fresca mattina sulla pupilla che si ride. Non temere, il risveglio sarà insonne fin che lo vorrai. Lo sarà certo se il risveglio ci troverà uniti – né domini –. Ad Aden, baci abissini. Molto di più: è tutto bianco, qui, a Eden (la lettiga cigola, di desiderio). Desiderare è desiderarti, ogniqualevolta il sospiro si tronca, smezzato il fiato del cavallo; il labirinto è l’interminabile esistere, nessun muro interno differisce dall’esterno. E il caffè è macinato lentolento, (ponderando. Si alza) la cornetta del telefono e i venti scorrono, si alzano i ventri, nuvole di conchiglie sul lungomare e i bevitori hanno involucri trasparenti per vedere il mondo (nebbia fine del meriggio, o bassa marea portuale) come attraverso una bottiglietta azzurra d’etere, striata, eccola. Immobile l’altopiano, non l’immagine che si ha dal basso, ma dall’alto l’immagine (a perdiffiato lo sguardo) che si ha ancora più alta. Il pozzo trema di luna, col sole riflesso la guarda; la terra col pozzo lunare. Rischiara azzurrini, o sulla neve (spalando, e sale) chini come in cattedrali, con turbinii nel sangue. La colpa s’accumula all’imbrunire, i mestessi, noncuranti, sull’uscio, materassi e intercapedini. Non ho mai pensato le lacrime dei leucemici come vero pianto, né gli strappi ai polpacci vere gocce di carne.

Artigli stanno fissi, retrattili: fuori dalla preda nella zampa. Preda dell'occhio. Mai un mio occhio si chiuse se non dopo che le tue palpebre ebbero atteso la notte e invocato il sonno, un respiro più intenso e l'addio alla veglia. Così l'artiglio della notte; (sonno. Quando s'infrange), specchio e fiato, in vapore solo s'infrange e lo specchio riflette. Il collirio ha la lucentezza della pioggia: quello che irradia la pupilla, quella sull'asfalto intatto, – tenebre. E i coralli dei capillari – e finalmente il mattino. Non ho di che comprarti mattini setosi o viste senzafiato sulle nevi, ma coltri calde, ecco – un sorriso candido dove i baci sono così impossibilmente scrutabili. Dormirci – (nell'aorta coi sandali, col derma sotto viola di freddo), stendardi di palpebre ben saldi – in bilico le morbide labbra lunari, (sottile ferita del triangolo – noi con questo amore). Aprendo candide finestre a rimirare la luna d'aprile squamata e così: dai bicchieri, tutto il pomeriggio imbastire l'aria stessa, quella respirata come un mozzicone e fingere l'acquisto di campi lunari e tutte le terre. Ansimare cercando la combinazione adatta, nelle tue mani, asfodeli vetri tetri di sonno – tersi nella promessa, bacio in mezzo al buio – di lampi spezzasigilli. Quel che sono qui, con pelle e voce soffocata, con questo amore, ben stretto allo sterno: che volevo scuoterti una notte, stringerti la carotide per sapere se sapremo, aggrappato a chiari guanti giocolieri. Fendere ogni boccata di fumo, pettinandolo come pioggia sui vetri, è lanciarlo sul sipario che cala. Non c'è fumo sbocciato dal fiato, neppure dall'effigie fanerogama di dente guasto, solo il sangue motorio – sono io di ritorno, a colori – con lana di guanti trasparenti, eppure cinesi da tutta una vita. Settembre, terra di fondi occhi plumbei, chino anelo, al tuo braccio, à l'autre coté il mio dito s'assottiglia e il tuo osso sacro s'avvicina al cuore. S'assottiglia la falange se insiste il guanto, il bersaglio se insiste lo schioppo. Rìgati pure i dorsi cavigliati, latrati sul palmo fanno il dolore

gentile nella siesta e nella calura. Il gesto si fa etile, lo sguardo da sotto la falda avvicina altri sguardi, l'oasi amabile trasuda noncurante e (abile, la lana) s'appiccica e i pori chiedono tregua. Esattamente come il risveglio notturno cercando il bicchiere d'acqua, limone sottile (galleggia:) cercare l'altro lato, cercarti. Ogni derma conosce il lato (questo o l'altro) del letto, il letto sa bene le carni unite e ignora imperterrito il corpo solo. Solo così nelle notti si conquista l'alba, la terra straniera da baciare: qui il sole, ma pioggia altrove. Non la terra dei corpi, quella estraniata, raggiunta a fatica nel pomeriggio quando forti son di sonno, sfumati i colpi. La testa china sulla spalla ma essere ovunque. Il sibilo incita a zittire sconfiggendo il sonno. La veglia è sì ardua – ch'io ne conosca; più d'insonnia s'è fatta la tenebra – ma spira pure al mattino, quando il sibilo cessa e l'orecchio confessa che nessun oggetto sibilava, ma l'interno timpano (sufficiente a immobilizzare il tempo, i latrati lontani e un mondo inascoltato). Amore e catene non si possono sciogliere, né (scegliere): amore è contro, là evita. Così abbraccerò questo sibilo che fa amare (bandendo intossicazioni di pensiero), fluendo noncurante perché tutti (, tutti più o meno). E così, visto ho illuminato ogni oggetto e ogni pelle, vittoria (!) sulla sordida vita. Vincenti e vincenti che perdono ogni (respirando) – tra polmonite o unghia stizzosa – strada e stivale, bersaglio e faretra. Collettoesofà instabile. Disagio. Via la redingote come un cocchiere perde le briglie, via il cappotto quasi cartone, le galosce d'acuto ginocchio. L'ipofisi ha il suo lavoro, anche. Gerani. Fallire come pescivendolo è rinascere salmone, delfino. Il colore del bavero, la marsina ciclamino. Anche quel cotone traforato allarga la sua maglia, rete per capodogli, – ormai. Il fiato che si mozza – e levare il verde più brillante di calzoni e (falangi erte. Ogni rinoceronte ha un corno d'urina, non così l'edera, casta eppure umida. Clessidra corrode il muco seccato nello scalfire cartilagi-

neo, il segreto mio generoso, la fata danzante fino al vizio. Albero, animale: essenza d'abitazione è intercapedine, così (nel rosso labirinto di Londra), pensami perché io esausto su ginocchia ruvide abbia non solo una lettera frigorifera e il naso da sottaceti (aimè, tube costellate da diademi mi fanno mortale: questo aborro, non solo i feticci celibi, ma uso e verifica) ma, da seguace d'ombre, parole poste non con scossoni, non che le stesse nell'enigma le tronchino, d'un colpo (, anche il non capisco). Giocare la partita senza barare fa ogni interesse secondario – non truffa per truffa, per denaro – un'esposizione di Nostrasignora e Poltrona a mostrare la deiscenza di una e le lacune dell'altra, riguardo a qualche sogno, misura a cui il codice si riduce. Significanza, significante deferente, non è che dettaglio (il balbettio sembra una frase): l'ideologia della significanza (mi sembra, appare o mostrarsi... Vaghe congetture) eleggendosi a faro rotante: seguendo l'istinto dei ritmi sottolineano l'incolmabile sproporzione tra il mezzo scatenato (tempesta delle mani o fiasco o pioggia fitta sulle tegole) e il risultato (la corte bagnata e il fieno a marcire). È il pensiero che è traballante non lo sguardo recidivo che – augurio – acceleri l'esaurimento del codice. Ma questo ripete veramente (sincera immobilità) tra sé e sé la Signorina Dolceoblio? Lasignorabruna Sulladuna? Meglio del colpo secco di rivoltella che chiude nella razionalità estetica (il gesto) l'irrazionalità delle carte che ci si versa addosso (neppure un asso, ma neppure una carta da cambiare) le mentite spoglie d'una geografia tramandata, meglio la composizione della topografia che annienta ogni sorpresa al viandante in pelle con bisaccia e fiato a rincorrere farfalle e cadere nel fosso, meglio il coltello che cerca nella mano dell'attore il velluto del sipario per fare più nudo il misfatto dell'esile equinozio della scena (cadere nel fosso e trovarvi farfalle). Il nitore rifugge se stesso: se troppo bianco è il velo funebre, quando vuole esserne

l'artefice. Lo sguardo fa piglio all'orizzonte cercandovi fogge aride da vestire per l'iride, e il cielo invece incontrato (il naufrago non può far zattera con nuvole) pretende solo luce cristallina. Non avendo più mortaretti non avevi orecchini. Lontane colline vicine le dune, le maree vicine e lontane. Il giardino aveva gli stessi lastroni che si ergono ai crocevia delle pagine dense del patibolare estati dalla ferita perpetua (che cade, la lacrima della ferita coi suoi vuoti d'acini di grappoli aperti uno ad uno) ma il rovo arde anche se il biroccio si china – nelle svolte – a stuzzicare la sabbia che ricade, (infallibile. E si lascia cullare), nella tempesta che arde l'equipaggio non ha metalli non liquefabili né miracoli appariscenti che fermino multiple scintille. Quando, gemono e le pergamene – inesorabili – si lacerano. Quando la fiamma arida secca le gole e i fianchi piangono le lacrime più alte, segnando le reni. Anni di carne immobile fanno le statue, non le sferze dello scalpello. Si levano roboanti voci dalla pelle scalfente, carne e nervi si dissetano alle stesse; osso con osso, ma nessuno le piange, svenate con cocci di pietra, al largo. Un chichessia può mutare queste carezze benché nulla sia immutabile, eppure un abbraccio deciso è un corpetto antinoia perpetuo. La notte è chiara come (bionda turbinante,) la luna turca che vuol farsi grande. La stanza è l'onda immutata eppur propensa, e denigra ogni oggetto che conserva e turbina tra vesti in vortice danzante e specchi fedeli (forse un rosso muta, ma acquista lumi e di cangiante insipienza si fa il riflesso). Dura l'eretto petalo quando il fiore; avvinghiasse il prato sarebbe la coloratura che dall'orizzonte fa sciatto il suolo. Quando si leva ed ecco che sorrisi sventolano comete, trovandoci dove la neve è più sottile. “Che faremo delle serrature inservibili quando gli elementi si faranno compatti, come sfere?”. “Faremo in modo che la loro curva brilli, estasiante” risposte, sfoggiando un definitivo ben saldo, non un chiunque che bussi, trafelato, perché solo per noi

sarà l'asilo ai viaggi, minati, se non saranno insieme. Il comignolo fumava beato e l'omino ticchettata sui soli tasti neri. A ogni suono; s'incollavano ai vetri, il fiato unico li appannava, si facevano più sottili le dita cercandoli, i passi identici. Nessun incanto frantumabile avrà più presa sul mio esausto sentimento: il sogno s'incepperà: perché nel sogno tutto ha già termine. Fluirà, vegliandoci le pupille. Come se ogni oggetto ci guardasse. Ogni volta saranno tremanti quando si avvicineranno a te. Cavo di tasca un piacere affilatissimo. Nel mondo delle forme. Nemesi sospetta è il tedio d'esistere, i cunicoli nervosi che intoppano ogni fessura aperta verso (i raggi. Nel castello) le pietre secolari hanno la nervatura stesse delle verdure, sassi erti a picco sulla spuma turchese, il luogo prescelto per le passeggiate serali; accarezzarteli ramati nella brezza è il segnale per il battello della costa, che inalberi il drappo di seta più sottile sventolante una cornamusa del rosso più intenso, più del sangue di balena sul fondo bianco dell'occhio, la nuvola che si distende come un tappeto – lenzuolo puro che illumina la stanza – davanti il sole. A volte penso come lo facemmo la prima volta, in un letto freddo quasi fosse un'automobile abbandonata, come acciaio, (mai lavammo quella macchia perenne,) e pigre notti. Nel meriggio sommerse – (dannata d'annata) gustando l'ebbrezza del primo sole sulle caviglie; bizzarro non sentirsi più un mammifero – adesso ma un piccolo opalino lume – alimentato da fiato, bruciante. Ogni coperta ha vita breve, come ogni viso. Coi bianchi (e rossi, un poco) sciacquare come si sporgesse verso il fiume, dal ponte, la notte. Tenebroso è il passo, non lo sguardo che ti arriva da una carta di giornale roteante alla stazione, o sogni di lividi arrecati dall'amore. Cupido infrecciato – inesorabile – ergastolo col palmo sulla guancia, sguardo sognante (confido nella clorofilla tua. Mai cresciuta e quasi anziana.). I castelli di sabbia, i cappelli, i capelli. Bisogna dire la

sedia a doppie punte e non scoscesa doppietta di cascina. Differenza dissolta tra cucchiaino e dentiera. Ancora ma il cappio già freme e nessuna fune trattiene più navi. Nel grano è paralisi come spostato dal vento – accumula, il vento accumula (ormai) –. Pomeriggio colle mani nei capelli, notte a osso di seppia attraverso l’ascella, e ogni mattino identico fuori dalla finestra: tutto immutato come se un dio ubriaco di fatica ne avesse fermato il fluire abituale. Ma anche questa volta – Pierino e il lupo – non ci crederai che amo due occhietti tristi mentre pisci nel prato, la tua pancia addormentata come un carillon muto in fondo a un cassetto; risvolto bianco della tasca linda come porcellana bianca lanciata dalla tromba delle scale – è il mio fallimento sui tasti del pianoforte –. Non ti farò foto su una spiaggia deserta promettendoti il mondo, regalandoti all’ombra come a un Otello sconosciuto. Moby Dick o Evil Hill sono i fantasmi (tenuitenui) che fanno un solletico sotto il piede o svuotanti borracce (e lungolungo è ancora il cammino, ma tenuetenui). Una falda di paglia e quei sottili in aprile e l’unghia sferzante che raccoglie le venute e le conserva. Non appenderò i ricordi nell’armadio come non li dipingerò. Non dipingersi gli occhi significa non avvertire nessun malessere (come? col bicchiere in mano? D’amore è) meglio, morire. L’abile falpalà della radura, i suoi pizzici più radi (prendimi la mano, cerchiamo di venire insieme) fanno a volte, ma più pertinenti i luoghi clandestini della felicità come “il piccolo riflesso nello specchio” anche “il tuo polpaccio ha la curva della luna”; avverti, (e poi un giorno non basterà) non basterà ciò che ora eccede, tutto è poco. Il cammino sulle braci porta alla rugiada, l’ustione non ha obblighi. Ciò che più mi piace è il pedale di bicicletta, il suo inginocchiarsi a ogni asfalto; ho alcune foto, sfuocate eppure in custodia. Tutti i giorni è questo vento d’uggia che porta boro ai bricchi, tutte le notti è versarlo di fessura in fessura evaporante,

bianco (l'alba piovosa ma pigolii continui) della nuvola che nasconde non solo soli e venti; caldi mattini significa prima lenzuola poi passeggiando. Inalazioni di raggi nell'umido hanno invece (una presa di tarocco, fiato) non solo; questo nessuno è annullarsi, farsi immobili nelle polveri), le polveri dei crocicchi, ecco: sguardi per comignoli e persiane, un nulla che esista. Esiste come lo specchio insiste, mai vuoto. Il gioco dei desideri troppo ardito per aridi occhi stanchi, nel cielo a frotte stelle gli occhi, stanchi i ritorni non le partenze, le gioie (, fecondano, i dolori). Minuscoli i frammenti della fatica come quando piove così forte da non riuscire ad abituarsi, sul mondo quieto e indaffarato, sulla gonna di crêpe, sulle ciabatte color argento. Il ventre di una casa fredda, così fredda da farci gelare la birra. Ma non è luogo questo per pensare alla birra, tutto comete e rovi. Nessuna possibilità la volpe ma neppure i cani. Tenendo i sassolini sul palmo mi porgeva la mano ma come lanciai la mia per prenderli la chiuse improvvisamente. L'ombra delle nuvole è refrigerio per pomeriggi assolati, umiltà al comando. L'ascesso frontale che duole, smetterla con le locuzioni. Saggezza. Sal-gemma come gesso mortale fa a pezzi il sorriso smorto: la statua dell'isola, i bei maglioni traforati. Amore come prua che taglia l'acqua che indietro rimane intatta. Labirinto, quello bianco di Rodi. Desiderio che fermenta apre, lo sterno per cercarvi perle, imploro le tue che scivolino nel sangue, le notti (giunchi che si riflettono, notti che attendono in strada). Notti; alcun bistuti farà meglio del mio dissanguarmi sfrenato. Questo amore ha minato l'esistenza, la vita implora... L'acqua è chiara, marea bassa. So di avverti solo se ti cerco, quando ti trovo la sfera s'infrange. Sabbia.

Marinai al ristagno

Sennonché, corrotta la chiglia dello sloop dal mattino dei sospiri, ovunque potessero dimenticare la tenuità d'una brezza bieca; sennonché la notte fosse lor stata consiglio, e il cuscino non attribuisse che sotterfugi biechi, che sospiri, che insignificanze, poco meno, quanto meno dimenticate, allorché, l'inutile fisionomia di essi non desista dall'incunearsi a un tepore di sapida disattenzione, a una pacatezza filiforme, provando a custodire la spumosità delle onde. Purtroppo, in quella amaritudine, in quei palischermi, non formicolavano meno d'aliti che li avevano tratti alla deriva, diseredati di quelle insenature, che rimboscavano fosse eteree per valichi e scongiuri a una fedele languidità; né meno scorgevano nelle vacue pulegge che rivecavano attriti ad attriti, gli scogli assonnati dell'altrui dormiveglia, mucidi remi di sudori e languori, negli acquitrini di sottese ombre, che già li ornavano di rami e pestilenza, alla difesa, all'offesa; né meno, in quegli scafi stessi, che rimboscavano dimenticando di essere strumenti per farne sotterfugi di prue, scorgevano i nuotatori delle armille ingegnose di cui collezionavano le lividure, o i divoratori, affamati per circostanza, di quelle sciacquature esaustive di cui serbavano in cunicoli le tetre risorse, nonostante la semovente fisionomia del ristagno, che ricopre le vedute di fossati limacciosi, narri le loro scorribande e le onte della viscosità; dello strapiombo perfino che li incita a una irremabile ansa, non rammentano, purtroppo, che un tediosissimo affanno.

I cadaveri

“Quando indicano il cielo guardiamo le loro dita, quando in tasca cercano aria per scaldarsi, quando calde sfiorano bordi d’un cirro, raffreddandolo; l’aliseo trema pettinando comete che accarezzano l’intero scenario: rovi, corvi, tumuli, cumuli, carnefici, pontefici, sere, fiere, guardiani, ruffiani.” commentò l’anziano, illuminando il viso del cadavere. Riprese: “Oscillano quando mitra ondeggiano, strisciano esausti quando tiare sveltano: i loro copricapi sono tessuti con peli di lontra, ben calzati quando si fa nebbia; non potrebbero scorgerli se il gelo non avesse il sopravvento come non potrebbero ondeggiare sveltanti quando i fedeli aspergono i loro cappelli con peli di lontra.”. Parlava, pensando: “Nessuna ragionevole teoria potrebbe permettermi ora di ordinare in maniera soddisfacente il grumo che, approfittando dell’incuria che abitualmente necessita la mia esistenza, preme ogni mattina, non dà tregua la notte e, senz’altra necessità che quella di lasciarlo germogliare e sfiorire, mi permette comunque di consegnarmi integro alla luce tenue del mattino e alla fioca lampadina della sera. Non ci sarebbero motivi per impedirmi di proseguire, una volta afferrato il meccanismo d’alzarmi e coricarmi, come una vita in discesa eppure sotterfugi più o meno evidenti, come quello di tenere una stoffa umida sulla fronte o una brocca d’acqua ghiacciata vicino al letto, fanno delle mie giornate e delle mie notti quanto di più insignificante si possa pensare. Non porto orpelli che mi permettano di riconoscermi quando m’incontro per strada, né talismani di sorta, né segnali convenzionali: lascio che un qualunque possa darmi la possibilità di riconoscerlo come me e io, di riconoscermi come lui.”.

“Se dico ‘fibroma piroga’ sciami di angeli li sventolano in cima

a rii puntuti, se dico ‘rizoma di zona’ lettori di nugae li immolano su comodini tetri, all’alba.” esclamò sorpreso il giovane, puntando la sua torcia in faccia all’altro che gliela tappò con il palmo della mano.

Nonostante fosse notte e freddo, questa luce apparve come arduo confine che vada da deriva a stiva e racconti da lupo a dirupo, lo strano essere che vaga sulle alture. Dirupo mandò a chiamare la bellissima rovina, sacerdotessa del tempio di rifugio, e disse ad arduo confine di farla appostare presso addio d’atmosfera alla quale fetido andava a incupirsi. Arduo confine condusse rovina sulle alture e quando fetido la scorse nuda presso addio d’atmosfera, fu preso da grande passione: la naufragò intensamente per quanto la marea lo permise. E quando, soddisfatto, tornò dalle tegole bagnate, queste fuggirono a grandi balzi. Fetido tentò di inseguirle ma si scoprì incapace di farlo: il suo corpo era legato come da una corda e quando cominciò a correre le ginocchia gli cedettero. Fetido si era assolutamente indebolito perché l’amore per il naufragio lo aveva reso impossibile all’apparizione.

“Sanno intingere l’omoforio in un fetido pozzo se liquami grondano da pissidi, sanno incutere timore col solo morione quando il baio s’impenna e a bisdosso affronta letami, fiamme tra rugiade di brughiere: pulegge, attriti, argani, tabernacoli, bielle, ostensori, frese, cotte, amidi, nitriti, solfati, peti, verruche e brina.” lo contraddì l’anziano e, rivolto ai due tipi rimasti silenziosi presso la porta: “Friabili schisti li inaffiano con la polvere delle scissure, l’onda che attuffa il gavitello li schizza con la spuma dello zerbino: se fanno un gesto l’atto si appropria dell’inutilità senza resto, sottrae una mano ampia all’aria, s’insinua come un biquadro per annullare il respiro; non prenderli che diventerebbero inciampi, non lasciarli che ti mozzerebbero il fiato a mezza rampa.”.

Uno dei due tipi avrebbero potuto rispondere: “Verso l’orlo del cielo, domandare e parlare, ma chi potrebbe credergli?, l’animo io piego, innumerevoli inverni prima che fosse la terra creata, in ogni mondo son giunto”, ma l’altro gli consigliò: “Che farsene di una risposta simile quando mimare lo sforzo ascensionale e significare il limite del linguaggio è scrivere solo quanto non è possibile né riassumere né riferire?”.

In ebraico il verbo essere al presente non si coniuga: l’essere è in perpetuo divenire. Uno, due, triangolo, porta, soffio, albero, suoni, giorni, dono, atomo. Lo scarlatto è il fuoco, il bisso la terra, l’azzurro il cielo, la porpora il mare. Perché a tutti i libri manca la pagina 0? Neppure se pare, nessuna evidenza: le ovvietà sono ombrate dall’affacciarsi del taciuto sulla soglia dell’enfasi.

“Quando dragano pediluvii, trovano murene.” commentò il giovane, rialzandosi.

Quando il lupo creò il dirupo, gli diede un corpo perfetto. Gli donò la scaltrezza, il coraggio, e lo rese terribile come un cunicolo angusto. Per due terzi lo fecero anfibio e per un terzo apparizione.

Il dirupo regnava sul potente acquitrino deriva, che sorgeva sulla duna aridità, nel cunicolo della terra di pantano. Il dirupo era l’ultimo avamposto di questo acquitrino dopo il ristagno. Fu lui a far sprofondare le iniquità delle paludi. E fu lui a porre le fondamenta dell’altura, l’ombra della recondita iniquità, il tempio dedicato al fradicio anfibio e al rifugio sotterfugio dell’amore.

“Limati non accumulano spessori, trafitti non lagrimano sporgenze; stanno arcuati se li tingi sui nervi, s’aggrappano a grappoli se li premi alle foci: turrati se sprofonda l’argine, tra attriti, nefriti e residui, sanno l’ora come l’ora sa il sonno, sanno dirlo come solo il risveglio sa dirlo; parlano e bocche si premono,

gridano e soffi d'ante migrano.” dichiarò l'anziano. “Tra fasti e urti li tengo appesi con erose nebulose, li porto con l'ansia di darli in pasto al vasto pentacolo scribacchiato d'addii, li nutro come nitore sfama nutrici, li sfilo appena svolti da carta sfiatata, li prego al saltuario santuario delle dissipazioni; se solo potessi mietere la loro sepoltura li annegherei con l'ombra dei loro mantelli: sfebbrati li farei incendiari, notturni li farei vampe, sventolanti li farei scorticati, nuvolosi li farei pegasi, privati li farei privati.”.

Con un'occhiata ironica nella stanza, il giovane aggiunse: “Lampi splendenti, zagaglie di ghiaccio: appena afferrati tremano come cristalli braccati, ma una volta domati, remano esausti al limite dell'ora, svanenti tra minuti minuti e secondi svenuti, sfiniti.”.

“Sono bislacchi cunei puntuni che attizzano falotici sentieri, sono erti come abbrivii montani, sono pingui come anse d'acqua nanfa o vetuste brughiere, sono gole ignivome quando la sferza annuncia l'alba, sono rughe dicembrine quando la nebbia placa foglie e inonda soglie, sono erbe assonnate, sono boccioli geranici quando la rosa s'addorme, quando il viso s'aggrotta, quando il quando si desta, quando la destra mancina, quando la macina freme, quando la speme s'addensa, quando la lenza s'affonda, quando l'onda la prende, quando scende; sono il resto che rende ogni dare, sono la ruota che accoglie la biella, la tibia infistolita che sospinge il passo, sono coppie con asso, sono carta con sasso, sono il polso lasso che l'unghia preme, sono germoglio e seme, bulbo e raggio, culo e camicia; sono il sorriso e la sfiga, così, tristi con tetra mutria non hanno riparo né sorte. Arieggiano in lupo, granaglie io, poi un giro, in legnaia può, in olio pareggia un io lungo: piangerai; lo pareggia unioni.” proseguì l'anziano, come volesse perentoriamente, ribadire quanto già detto.

“Come scudisci sferzano lapidi e dirupi, ma sanno fermarsi sul bordo delle polveri che accarezzano sandali floreali, ideali, leali, reali, micidiali, legali, regali, coniugali, facciali, speciali, ufficiali, artificiali, superficiali, sociali, commerciali, cordiali, primordiali, occhiali, cereali, scaffali, guanciali; bel oltre sanno fermarsi, ben oltre.” ribatté l’altro, fingendosi serio.

“Eppure, a volte, sembrano invidiabili: ostentano pennacchi senza insegne che amano bruciare in sfiatati roghi variopinti mentre si cibano di acri rumori che la notte sforna tra ardori e lievi crepitii.” convenne l’anziano.

“Bevuti, lasciano la bocca striata coi dossi delle maniglie, quando l’ottone dell’inverno le svende avvolte al derma, ai peli sfiniti del polso, all’unghia sfasata nell’impasto, orma di cicatrice, lunetta bianca, indice timido, mignolo assonnato, stretta disassata, la sinistra con la destra, la destra col bicchiere, il bicchiere e la lingua; bevuti.” fece il giovane, alzando le spalle.

“Non posso invocarli quando gracida la fiamma e crepita lo stagno, hanno zanne limate dall’insonnia, rigate come un pistone sfiatato, come pitone chetato, inneggianti al groviglio come corno di rinoceronte o cono gelato: a volte s’acquattano assonate tra stuoia e fuliggine, mentre altre tremano sperando di spaventare; non le temo più d’un tasto mal premuto, d’un termos al margine del dirupo, d’un grido goduto o d’un bagliore temuto, d’un fiuto distante, d’un istante che preme, d’una casa dalle chiuse ante, d’una brezza al limitare del gelo; non le bramo più d’un nefasto torrione diroccato, d’un filo di sputo di broccato, d’uno sfiatato polsino sdrucito, d’uno cucito alla vena del mattino, d’uno senza piglio o d’uno vermiglio.” ammise l’anziano, guardando il giovane con un sorriso.

“Non puoi tenderli con una leva, non puoi farlo con gli acuti sfiniti affacciati alle gole; se provano ad aggrapparsi ai fari le testuggini ruotano sotto i riflessi frantumando clessidre, se provi

ad aggrapparti al loro svanire scalciano come nitrati assordanti, sfondano un riflesso appannato tuffandosi nella patina impalpabile di fiato sconfitto.” proseguì il giovane, cercando di cambiare argomento.

“Come si può tenerli assoluti, quando migrano stesi alla foce dei mattini, quando l’aria tersa della gola non teme ancora gli scrosci che li facciano aridi alle fruste dell’imbrunire, alle tarme delle acquasantiere, al torbido turbine del seme di mostarda aggrappato alla fessura dove germinano e con loro ombre tra le felci, cavalli con sterco e nitrati; suole su scale di grovigli d’erica, dirupi, argini e pettinate d’erpici; forse comete.” concluse l’anziano, chinandosi. Il cielo si era annuvolato, coprendo tutto di grigio peltro, mentre i due tipi presso la porta parevano darsi un gran da fare alla gelida luce di potenti lampade portatili. “Tesi, se cantano lì, senti, mimano onde e anse e trovano e come feltro avvolgono, come dopo l’incendio dell’angolo della spuma, come insegne sul limitare del respiro; e segmenti e confini eccoli: il loro ardere li rende ineffabili al gusto, il loro soffio li porta al bivio sospettoso dell’antro, tra la chioma spavalda del letargo e il risveglio sull’altura dello sterno.” disse una ragazza rivolgendosi al giovane e all’anziano con una vocina esile e tenendo lo sguardo rivolto a terra; e aggiunse, come a voler confermare una dichiarazione: “Sottili sfrecciano ai limiti dell’apparenza, mentre l’apparenza appare apparita al limite di sottili apparizioni sfreccianti: tesi come paradossi fanno guasti i guadi tra fossi, lassi come ragni fanno l’ultimo avamposto all’incavo del sentiero.”

“Assaliti da pruriti, sfoderano plurimi asfodeli da tette farette, con la lingua scivolano nell’incavo ocra e fanno dell’anno della fioritura i mesi dell’aridità agognata” insistè l’anziano.

“Se li accogliamo con ireos architettano sembianze per fare del rizoma una macinatura per tisane, se offriamo asparagi li asper-

gono con filtri rigonfi.” proseguì la ragazza; si girò e lo guardò amorevolmente.

“Nutrono levrieri con cognac e miele, bruciano zecche con le cravatte male annodate che sciami stupefatti, marcando l’abisso che li conduce alla frettolosa disdetta, favoleggiano tra spazzole e tonsure; mute ronzanti e distillati di frivolezze, come un fiume che, senza scelte, trasporta cadaveri e fiori.” intervenì il giovane. Indicò l’apparecchio acustico del compagno: “Con forchette sanno imbastire tovaglie, con ami le sanno sfibrare fino a fare d’un gomito la trama e l’ordito d’un pesce arrosto.”

“Cos’è il fragore del tuono di fronte alla perspicacia della loro frenesia? Cos’è l’ardore del rogo di fronte alla fallacia della loro ritrosia? Cos’è il rumore del tonfo di fronte alla sagacia della loro amnesia? Forse qualche vicino le ha raccontato di aver notato qualcuno?” insisté la ragazza.

“Se vedono pareti verdi inneggiano a sciami arguti che brandiscano coltelli puntuti per fare reti da quelle pareti, per fare tranelli da quegli orpelli, per fare un foro alare e planare, come uno stormo che migrando plani, e planando nutra, e nutrendo induca, e inducendo conduca oltre pareti verdi che inneggiano a sciami caduti.” intervenì l’anziano, in modo così perentorio che lasciò per qualche attimo tutti in silenzio.

“Quando la neve strofina l’aria coi singhiozzi del gelo spremono attimi misurati, quando soli tentano di raccogliere quest’aria in un cofanetto di tepore, soli spezzano attriti miniati; così esili sfibrano atmosfere minute, così proni sfilacciano armenti murati: lasciateli premere sull’addio come solo l’addio sa salutare dalla prua la spuma dei saluti.” riprese, timorosa, la ragazza.

L’anziano le consegnò un biglietto da visita e si alzò in piedi, seguito dal giovane. La ragazza rimise in tasca i suoi appunti. Aveva annotato solamente poche laconiche parole racchiuse tra parentesi: (“Quando con razzi imberciano astronavi dove l’ergo-

lo pare aere e l'aere comete, stelle sfoderano comete.”).

La signora li accompagnò alla porta. Non poté evitare di licenziarli con algide parole: “Sudici innervano l'artrosi dermica intrecciandola a volute di pioggia, a semi di roggia, a guanti d'oculata foggia.”. Richiuse la porta facendo scorrere il catenaccio.

L'anziano e il giovane rimasero ammutoliti sul pianerottolo mentre la ragazza scendeva le scale. Il giovane provò a dire: “S'impennano se rennano, salivano se ridono, scendono se dondolano, attivano se premono, cattivano se fremono. Permettono di sedersi dove lo mettono, forse su una stuoia di sequoia, forse sull'onda torbida della torba, forse sul letto, sul caffè corretto; forse lo mettono dove riflettono, forse nel retto, forse nella casa dirimpetto; fossero pure in difetto, lo mettono ovunque, dunque, la tirano sempre per le lunghe.”, ma l'anziano pareva non ascoltarlo.

Il dirupo era dirompente, risoluto, impetuoso. Non dava requie ad abdicazioni: suonava il segnale del rimpianto per puro divertimento, arido e nefasto, e la sua arsura non lasciava intatta una sola matassa dell'acquitrino. Gli scafandri della deriva, stanchi di queste continue vessazioni, si lamentarono con le loro ombre: “Il dirupo è lo stratagemma del nostro acquitrino, eppure è arrogante e prepotente. Non lascia la vertigine all'amante, il nubifragio al guerriero, la marea al cunicolo.”.

Fradicio anfibio, che era anche il sempreverde patrono dell'acquitrino della deriva, udì i lamenti degli scafandri quando si recarono all'assemblea divina implorando: “Un sotterfugio ha fatto il dirupo forte come un cunicolo angusto, nessuno può resistere alle sue pareti scoscese. Eppure tratta le sue infiorescenze con arroganza, suona il rimpianto arido e nefasto, non lascia intatta una sola protuberanza dell'acquitrino.”.

“Nutrono nidi nitidi di pernici e faine quando l'asta dei secondi,

una comune disinvoltura di lama che sappia pronosticare l'avvento dell'esatto tempo, custodisce il duello alle pendici di falde." mugugnò tra sé la signora entrando in una piccola anticamera poco illuminata. Sulla pareti, erano appese delle lance africane, scudi di pelle colorati e contornati da festoni di paglia secca. Da lì entrò in un piccolo salotto arredato con un sofà, due poltrone e una libreria piena di volumi. Sulle mensole e sulle pareti libere, c'erano fotografie con ritratti numerosi personaggi in divisa coloniale; ufficiali bianchi con il casco e indigeni con il fez in testa. Sotto un quadro raffigurante una carica di cavalleria, stava appesa una sciabola nel suo fodero; l'elsa e il paramano erano lucidati a specchio.

E, inoltre, si annusavano il destino malfermo sul dirupo, al quale non li portava instabilità d'are o di pozzi, in prossimità di una radura di cui purtroppo malfidati la vertigine ignorano, dove il cammino medesimo pare prossimo a modi erti; sentivansi da quelle verdure improtetti, che, pur ingiuriando, usavano sempre invocare, fossero umide di rugiada o sopraffandole pretenderne, obbligati a riprendere la via, su quegli erti della già insenatura astiosi. E la ferratezza del turbine orbita nella loro assopita rancura. Imprecavano e impallidivano.

Suonò il telefono. Era la ragazza: "Colgono distanti istanti che si sperano eterni quando sfottono vicini che si sentono lontani: li aspettano sul pianerottolo e li schiaffeggiano con i drappi estenuanti delle parvenze, di soppiatto li terrorizzano all'alzata delle saracinesche, prima di bibite fresche, prima d'addentare pesche; li tramortiscono ignorandoli, li finiscono fiammeggiando le loro insegne, li incupiscono con sonori peti dietro l'uscio delle cantine."

La signora, travolta dopo il suo "pronto?!" da questa valanga di parole, non poté che rispondere: "Se li issi per vedere missili ognuno grida: 'Issami, issami, per vedere missili!'. Se li inabissi

per vedere pizzi insieme gridano: ‘Inabissaci, inabissaci, per vedere pizzi!’. Se li raddrizzi per vedere infissi ti guardano fissi, indossano pizzi, inventato ghiribizzi, fanno vocalizzi, rincorrono cavallerizzi, cercando indirizzi, dimenticano missili.”

Allora i due tipi si rivolsero ad armenti, la siepe della creazione, e le dissero: “Fosti tu, armenti, a plasmare il dirupo. Adesso crea un taciuto che gli stia alla pari, simile a lui quanto il suo riflesso, un altro lui, cuore tempestoso per cuore tempestoso. Che essi lottino tra loro e lascino deriva in pace!”. Così il sotterfugio immerse le giunture nell’atmosfera e con il bitume plasmò il cunicolo fetido.

“Stupefatti in letti rifatti provano con misfatti disfatti, stanno ai patti come se l’atto di rompere i piatti sfiati su anfratti che non informano i fatti. Infatti.” aggiunse la ragazza in tono risentito, e proseguì: “Mettono ora, promettono poi, che suoi, se puoi, rimettono, assestano: estrano se chiudono, premono se temono, tremano se sperano, errano se vanno.”. La signora riagganciò.

La signora riprese la cornetta e compose un numero. Appena sentì un laconico “pronto?!” dall’altro capo, sentenziò: “Se superano ogni limite melano ogni temperatura, che sia la tetra terra tra che e tra o la teiera fiera tra o e tra, il tepore è destinato a spore e il melo è destinato al gelo: se supera ogni limite gelano con lui mele e melograno, rana e stagno.”

Erto e impavido, ignaro dell’insenatura degli avamposti, fetido scorrazzava sulle alture insieme alla sua ombra nel meriggio, si appostava presso le pozze d’atmosfera con le tegole bagnate, vagava in compagnia di orde di strati d’argilla, si divertiva a divellere le piattole degli ardui confini e a riempire le loro anse, facendo sfuggire gli strati d’argilla. Un arido e arduo confine lo scorre nel tepore, più simile a strati di diserbante piuttosto che a un’apparizione, coperto di crini e con abituali solstizi rituali, e rimase per ere raggelato dal torpore.

“Un’ora al duello, oltre qua, troveranno Cin e Cin il luogo adatto per brindare? ‘Dove sei stato? Sei in ritardo per batterti!’ chiese Cin. ‘Neppure le sette s’avvertono che ottobre non è mese per annoverare di; e ci trovano pure un posto per tenere fresco il vino!’ rispose Cin.” sentì risponderci, tra fruscii e gorgoglii che invadevano la cornetta.

“Fetido, nitido: è quello che chiedono quando chiamano. Sorridono quando irridono al loro destino: lavare umido dall’amido, levare fremito al lievito. Non è l’archiria che vi insegna la via, non dito puntato che indica il selciato; non vetta di fretta vi insegna la via retta, non crisolito né crisotilo, non canti non pianti non santi, non senti che non sono lamenti che guidano armenti? Non prendi unguenti che sciolgano intenti? Non senti?” riprese la signora, non certo scoraggiata da questa risposta.

Era ormai chiaro che il decesso era avvenuto parecchie ore prima che il cadavere venisse portato sotto la sciabola e il suo fodero. Nessun altro indizio che la misera convenienza del misfatto, il sangue raggrumato della disfatta.

L’anziano e il giovane non avevano dubbi sulla colpevolezza della ragazza, eppure i rigurgiti della notte parevano testimoniare a favore delle lunghe giornate estive, quando le luci delle torce fanno dell’inutilità lo stratagemma dell’accusa.

Vani delle fini

È un amato che canta, e così canta alla sua amata: “Ho só trizióne l’arga di stratta, sté sezióni m’use fiato et oni m’orse dr’ago moffèrse. L’ha sciata di stratta in forme che su ono sì moniósò dopo l’un gamba resa, an dovòlle. Soràle a mulèpi acque, enon tr’accia l’uggia l’equivoc’òvo; nasc’ònde vole così l’usàlma. Poc’avànzi l’arga appàia k’el biao demoràd, abbàia sathàn tudì di livrè’n. D’usso raso m’arròto, k’he sosténga felònia fungósa la malastrùdha eel fregio plantadho; così soco succóso. P’òrgo frùiti di solvùso rago, li scorgo prendéndon nitóre. Meo mane gualka e xresa l’ar tutàvia livrè’n driedo. L’are k’el perdóre pegio posto, l’a ría del suso loko gesía fedo, et ragna, et prosòdia. Solvùso quare, k’he! Anko zo diedre posar vitòria fero; loao lay rìpete, répète. Pléna tina noyte bona hhor, covèssò prestànte la frena. Che li prótende raan puro, k’el solino gnako eel’ombra. Tam, u samégo laso zegu kruk, ani zmora, zie, ziora. Igi mo’el quèlor s’el vò vago, suul fior m’unto. Tant’è che clero lume gnako stanco posa’n buio, anco laso del cretus col’ardi. Milàcku utàni péve sèchi ruby, zie d’oci et varu taka. Stasióne novònid, m’óra giosàr k’el zencho tridho. Arso serbò lo sencho d’andi, mìselo che flamme d’oci laccósi, crox et roda. Gna ki lo fece, cento no pokèi dali, ten spadàk, ty to liza ancór. E quanti, e scue, verze d’ardi. Sortito libe rusta, hacolà sorvàto el staro prèsoci zavo, ke’n sèrvi m’anco. Fumàra, grava ancóra; avéa lisu lasko sòco, ee’l ròto zéncholo. Maltino punta plu, d’un pisémo turkìno vaa; qe llò havùto lunci vulgi d’unda canùta prena. Sorvàto d’huorcho, fumàra cera bròsca. Sa porta, ’enza forza camàra; havùto pisèmo, póselo lloco di zita biscàtia. Ve’ ggente oségi at zoco. ’Ntorzàra dìn lodàta s’ira, la póse kurvò. Impùne zita sa lebi lemme scavàre, lavvìdi. T’ópe a tenzo lebi

sdruchi, kurvò et scire vare mota pronte fè d'utéma. Seque mòta stò ascire, k'havéa topè d'utéma valso. Se nat'andò avòre, d'utèsto m'ale. Néte stò d'u àvor. A. Avi stò àvor. Néte avi stò comm'have avòr. Comm'have lucive àvor, pùstiko néte rako sol'har. Seque li pusti l'ivòre rako, s'alta scolli, zàpule ech làbora. Pusti ciabo 'ccone ch'abdùce, le dètte rako remòto az z'alta tresty ch'upi; li zàpule, vali sóli. Coacèrvo remòto vè seàro, nitòre dretto. Pen di ritto nel caòs lebicogno d'ettèso, ch'è planto. Gueêrdon lasciàrlo v'òto. Prémolo, innincùria sull'órda; la cròda dell'algia d'ettèsto llòco stà 'morar il caffio. Ch'attènde oségico zono, krudo jako. Ch'attiva la vusta, s'uccènte cantor d'àlatri; qe llò sul m'unto am' pregnar di croda algia la prena. Ch'è sì dao alcun, qualcun ke pren roza comm m'aver m'òsca. L'avér l'os labe così, qualdàgia immùta la s'uccede còmo zato, fresch'è di tisa. D'altro anco, l'icòrnico; s'ómm'èl gail lasko vudro, el prio ruzi, la liber enxa. S'ia fè qualda luza 'l'uminàr, che s'ómm'èl di flamme vudro pio giace, s'ucce gnavo. Vudro allimàr, com'ave pokèi d'ali, sch'éltrico, prio iuróne. Soldàce, e sch'ure, l'è c'ann tosto, velògu del tristo lùnacho. Sottéso cudo c'antòsto lucive pos'am bucho, avvidràto s'indùce ar ròtar. Lunàcho, semz'aver fibràma coldido, d'innànzi com' varu tuka. Ak compir stò l'ave, sia 'ndar sol vezzo zencho lidho, q'abbiar fèstuche ridolènte. Tàian com'è nòyte confili, cali bràtura chè rubino. Là pos'ava el raân puro, cos'altre preme, refrènale. Tat, sot'agi p'onàti d'altròve, cocci d'avvio, liè, l'ora. A ffront'arsi crétoli son sdegni, suul fior monto, conòscon d'ar presa. D'avvio serà qualka nott'urna k'apre donzàndo diedro. M'òtre d'ubbi la ccosa transfùsa, str'izza zake senz'àlatri calini, k'è ragna, è prosàdia solvùsa. Cos'ave nutridho, k'he! Lui saccòsa l'impùna orza proo netta; calzia m'ola. Keséte, keséde. Poc'altri nottiùrni saan la cosa biaor dhe fessa, cco s'ha ruto l'ito s'èggià òtro. D'usso raso fécelo, com'abbiésse felònia begònia, sàpilo

d'arci nu pocha ferina; no è soco l'è gnoso. L'apri cho razza o ev'ana divole, n'ha su trifòne. Sté sezióni in forme m'use m'offèrse. Resa an l'arga l'un gamba di stratta, che su ono soràle toni nasc'ónde. Traccia l'ha sciata, ho só di stratta l'usàlma. Fiato e dr'ago dovòlle m'orse; a mulépi acque dopo l'equivoc'òvo sì monióso. E l'uggia non vole costì trizióne.”.

Il segno del bue

Girammo l'angolo tra Middle Abbey Street e O'Connell Street Lower e rimanemmo incantati di fronte alla vetrina di un fiorista. "Amore, quelli sono rododendri, parola d'origine greca che significa 'valle di ciò che non è stato ridotto in cenere'. Il nome deriva dal fatto che i rododendri ricoprono garighe di sovente soggette a incendi. Poiché gli organi sotterranei dei rododendri, siano bulbi o tuberi, sopravvivono al passaggio del fuoco, i rododendri e le piante che hanno la capacità di sopravvivere agli incendi sono appunto quello che resta di ciò che non è ridotto in cenere" mi disse Marion stringendosi a me, un po' per via del gelido vento che saliva dalla baia, un po' perché, dopo tanti giorni senza vederci, cercava un modo per dirmi che le ero mancato.

Avrei potuto portarle delle conchiglie, fermandomi anch'io alla spiaggia, come lo fecero due teneri innamorati per riempirsi le tasche di Arcidae, Carditidae, Chamidae, Crassatellidae, Cucullaeidae, Cultellidae, Donacidae, Fimbridae, Glycymeridae, Lucinidae, Malleidae, Mitilidae, Ostreidae, Pectinidae, Pholadiidae, Pteriidae, Spondilidae, Tridacnidae, Veneridae; ma, minacciando un temporale, non mi fermai, così non le portai conchiglie; portai solo del latte alla gattina, prima di uscire, mentre sentivo battere le ore.

Attraversammo O'Connell Bridge dove scorgemmo un battello con un carico di birra e Marion volle attraversare il prato di Ballast House: l'erba era alta, avrebbe avuto bisogno d'essere tagliata, ma così alta ben lasciava splendere l'immacolata facciata dell'edificio.

Imboccammo Westmoreland Street abbracciati: aveva gli occhi lucidi, era felice. Entrammo in una profumeria dove volle

prendere una lozione di bellezza e io scelsi una saponetta al limone. Le sussurrai: “Si parla di parallasse geocentrica, quando la distanza tra i due osservatori è definita uguale al raggio terrestre, mentre di parallasse annua, quando la distanza tra i due osservatori è uguale al semiasse maggiore dell’orbita della Terra attorno al Sole (ovvero l’Unità Astronomica, proprio la distanza misurata per mezzo del transito di Venere).” e Marion sorrise. “Ricordati comunque che una macchina capace di convertire con continuità energia termica completamente in altre forme di energia non può essere costruita” volle ricordarmi, come se io me lo fossi scordato.

Ci fermammo sotto la statua di Thomas More e Marion tentò di dirmi quello che sapeva dell’Utopia, ma le presi la mano per condurla di corsa fuori dal College attraverso Nassau Street ed entrare in un locale in Adam Court. Grandi lampadari a gocce di cristallo pendevano dal soffitto. Erano spenti mentre una calda luce proveniente dal vetro del banco illuminava i nostri visi innamorati. Per un attimo, mentre mi infilavo una mano nella tasca dei pantaloni tastando una patata raggrinzita e accorgendomi di aver dimenticato la chiave di casa, immaginai questi lampadari infranti sul pavimento. Che pensiero bizzarro, qui abbracciato a Marion, pensare a cristalli infranti come tuoni in un cielo cupo.

Al pianoforte suonavano un valzer e ci mettemmo a ballare, sebbene entrambi fossimo poco portati per il ballo. Ballando mi chiese: “Amore, qual è il segno che lascia il bue arando?”. Sembrava una banale domanda che giudicai anche un po’ fuori luogo, ma mi diede da pensare. Rimasi ammutolito, non sapevo se rispondere o far finta di non aver sentito, così mi limitai a continuare a ballare, inciampando, ridendo.

Costeggiammo le pietre e le arcate di Brown Thomas e in Duke Street, prima di incrociare Duke Lane, entrammo da Davy

Byrne. Ci sedemmo davanti allo specchio in modo da poter ammirare la vetrata del soffitto. Io presi un bicchiere di Borgogna e un panino col gorgonzola mentre Marion preferì un bicchierino di assenzio. Accanto a noi sentivamo parlare di corse di cavalli mentre altri decantavano la loro predilezione per il melone. In un tavolino accanto al nostro dei distinti signori stavano progettando un tram per il trasporto del bestiame al mercato; mentre io stavo ancora ripensando alla domanda di Marion, il segno che lascia il bue.

Uscimmo dal locale, nebbia. Imboccammo Dawson Street e poi Malesworth Street. Un cane, un buffo incrocio tra cocker spaniel, fox terrier, bulldog e pastore tedesco, con un muso di forma quadrata, lo stop marcato e tartufo largo, mascelle resistenti e dentatura a forbice, pelo liscio, manto denso e abbondante, di colore bianco, con macchie nere, gli occhi scuri, tarchiato, basso sulle zampe, potente e compatto, largo, col volume della testa che superava l'altezza al garrese, coda folta e pelosa maestosamente drizzata, ci seguiva e in Malesworth Street, mentre una falena volava attorno al lampione, quasi venimmo investiti da due ciclisti che ci sfiorarono nella nebbia. Passammo vicino a un carretto di gelati avvolto da ombre spettrali, arpie ubriache, rumori di soldati ed eravamo ormai in Kildare Street, poco più in là della biblioteca, sotto la casa di Marion.

Salimmo le scale di corsa, la nostra gioia non ci permetteva d'essere esausti. Mancava poco a mezzanotte e io, stranamente, pensai che forse in quel preciso momento stava nascendo un bambino.

Attraversammo il soggiorno tra uccelli impagliati, tappeti con la frangia, sedie dorate, orologi di marmo, e mi accorsi che la disposizione dei mobili era stata cambiata. Andammo in cucina a prepararci una cioccolata mentre un treno in lontananza si udiva appena. Io me ne stavo con lo sguardo perso nel vuoto

accasciato sulla sedia della cucina, quando Marion mi disse:
“Nessun segno, non lascia nessun segno, perché ogni segno è
cancellato dall’aratro!”.

Sentimmo un altro treno in lontananza e ci baciammo. Prima un
lampo, poi un altro, mentre gli scrosci vennero coperti dal
rombo dei tuoni.

L'elaborazione del lutto come teoria d'orientamento

Modelli di modelli, simulacro dei rapporti privi di funzione, allusione che traccia la propria crisi e non quella della crisi. Nella stanza bianca la lapide è smarrita (parodia d'un sintomo non d'un gesto), la pietra è da tempo eccetto nel tempo, se ne sta in sé abbandonata sferzata dal cozzare del bianco, lapide ch'attende il confondersi del talco nel calco come occasione per ritrovarsi nel grigio di polvere. Condotta al balbettio grave il conato dell'incolabile sproporzione nel bianco della consueta vacuità preme sull'indole sfuocante, liquida la soglia come autenticità della stanza e del bianco simulacro del varco riprodotto al passo nell'annientamento del cammino, la suola come sola connotazione della soglia. Solo l'autoimmobilità risolve il percorso quale mezzo che si usa cercandosi per non trovarsi, mezzo del fiume per riconoscere la sua misteriosa origine nella foce. Nessuna differenza tra muri esterni e interni, nessuna tra essenziale e inutile: la forza dello stare è tutta nella certezza di non avere alcun avvenire d'acquistare, solamente un presente da svendere. Quando si sfolla la mano del fare preme il conio del gesto, esecrabile come se la mano coltivasse ritorni; evacuarla fa stasi, è sufficiente muoversi nella semplice immobilità, impietriti a guardar l'arto galleggiare tra le nervature stagnanti d'una bara. L'oltranza d'un cerchio, che neppure fa il gioco stesso del dettaglio dei limiti o d'apporto alla rimozione, migra esausta al lido stesso della fine, come fosse altro limite e particolare dettaglio. Lo spessore del tratto, che sia denso o che purghi la fine, resta sempre claudicante, come dormisse o vegliasse in un chino gaudio sull'effigie del cuscino: nella veglia la presenza arranca, nell'insonnia la citazione è dispersa. Una sorta

d'apparenza costante non nell'apparenza ma nei contorni sfumati che fanno l'affanno d'urgenza del delirio nello stato delle futili situazioni. Citare quest'effetto delicato, come oscillare e spartire, è riconoscere il paradosso intermedio come se la linea facesse un segno intermedio, quasi citasse dispersioni (per esempio "citazione dispersa"). Tratta fuori da un sasso di pesce, dalla boscaglia d'enigmi, la draga d'acqua all'aprirsi degli occhi si serra come slitta sul pendolo lanoso di campana, rinnega la dose lorda, la colpa d'una cruna, l'esalazione di gas che fa lacrime a corte ancora più incandescenti della peste nel regno. Le pieghe del cotone non sono gradini di capelli, le scale non tessute dallo spettrale amorfo etere dei vetri, ma un sorriso solo come bocciolo di gardenia preme vene tese e boro di guardia nei nervi, a custodire l'itterico materasso come la lingua cimata d'un ragno che ritma lo spazio. Una scodella di mimosa tenuta sulla mensola crepitante cade in cocci di nacchere, il tonfo sveglia, il topazio dell'anello sferza il dito immondo senza tregua, le dita seguono un fungo peloso nella tasca sperando di poterlo invecchiare (come fosse semplice andarsene). Le ciglia hanno un orgoglio e un torpore temporanei, dal loro sguardo s'intuisce la strega che passa perché una fata è passata; l'orbita del codice è lo stesso codice urtato dalla pupilla, ma figure laconiche non bastano neppure col codice plurimo: se qualcosa è qualcosa sono solo indicazioni, e le indicazioni non sono di certo né celate né manifeste, sfuggono come polvere del suolo nell'aria. Stuolo dell'atto, ma al suolo altri stuoli: la traccia del codice, il codice intracciabile, il freno veleno dell'immobile. Codice perso nell'idem delle figure in atto tra i limiti attribuiti, l'apparenza del contorno che rende indistinguibile la condizione necessaria. Sfollare traccia e codice con un ritorno d'insonnia, nella veglia tenendosi sul lato tra la piega del lenzuolo e le ingiunzioni del pavimento, nel momento in cui dormire dice il

totale disamore per il sonno lo si strapperà alla veglia senza lasciare solchi. Neppure un moto d'intesa fa congiungere, neppure spingersi avanti per sentirsi vicini, neppure spiegando l'immobile moto che s'accetta nella redenzione di svelto sonno. Il percorso della veglia non mostra altro che deiscenze e inquisizioni, il suo codice finirà nel balbettio grave del cuscino, quando da una feritoia lo spiraglio sarà la sproporzione incolmabile tra intenzione e risultato. Se solo la consueta vacuità premesse al limite del risveglio, o l'accidia indole sfuocasse sì bene il codice, allora mai lui sarebbe, neppure il disappunto al tratto diverrebbe simulazione che nel sospetto appare, come incollare un oggetto in frantumi conservandolo in una oscillazione smisurata: quest'ipotesi è quella del paradosso che allude e tutto in basta pone, sommergendo le forme stabili a comporre un perfetto cerchio, così che un oggetto in frantumi incollato più non oscilli. Ma il cerchio spezzato dalla sua stessa circonferenza, nell'oscillazione diviene l'indizio chiave: chiamiamolo semplice cabala, o desiderio, o tautologia, non contrapposizione ma teorema ontico che elude il modo nell'evidenza del fatto. Nel paradosso l'effetto potrebbe oscillare e sparire senza mai rimanere intermedio, più che altro potrebbe non trattenere segreti né citare (veglia o insonnia) l'effetto delicato del tratto impraticabile, perdita del centro e potrebbe pure essere il paradosso del segno: senso dei fatti premendo coi contrari congiunti il mutare esorcizzato, l'immutabilità del segno accettato senz'occhio doloroso né limite di vista. L'apporto alla rimozione è sempre minimizzare per abolire utile e inutile, ma il lapsus (l'evitata rimozione evirata) è condizione dell'inutile come pratica per sterilizzare l'utile e praticare isolamento. Questo gusto d'equivoco preme l'ovvietà laconica inadeguata, giacché possiamo disporre dell'equivoco misero dell'ovvietà senza dirottamenti. Nella posizione d'origine una mano come vestige surge

la posa, con vento di faccia e sventolando ultime piume, anche le curve della muscolatura, il gambo della punta e la striscia del dorso; quando poi la mano cozza simile a un abbandonato filo sottile di lana che oscilla, come instabile vuoto nel baratro, allora presente si pone l'ansia del suolo che brama il sospeso in frantumi, l'esposizione dello stuolo piuttosto che la visione dell'oggetto infranto. Gl'inutili equivoci sono futili come trasparenza, la frase diviene ibernata vana nell'andatura, il confine riconoscibile come ostacolo posto in equilibrio da un filo che abita la seta alla soglia dell'orecchio; non così il paradosso che nell'oscillazione s'espone, non di certo intenzione, né traccia, né ostacolo, ma solo un'ombra della cruna. Sentire umida l'iride tra polvere è la vertigine stessa della mano: un mestesso qualunque ne morirebbe, ma sulla cucitura del guanto la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, lo strappo del tessuto è una piccola lacrima nel pianto non accettato, come non s'accetta l'uscio riunito al limite della soglia. Ma un mestesso identico sarebbe così pronò a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse fumosa sotto la benda dell'afa o il pino assonnato mutasse i mazzolini da "com'è caro il ricordo" in "se solo la giaculatoria tenesse l'umido del muscolo, il lustrino del sudore s'asciugherebbe nel patio d'aridità sottomarine". Vedere le scelte e lo scarto, vedere le scelte e preferire un bivacco sotto il letto scorgendo un respiro quando si batte in ritirata, è già aver perduto il bagliore di lenzuola scordate al sopraggiungere dell'insonnia, nella veglia tra la piega e la cucitura del cotone dispersa nell'evidente chiaro suolo; poggiata sullo stuolo dell'orbita del codice urtato, la mano prova un cappuccio di tessuto tra l'incavo incantato dell'affanno, nell'urgenza del delirio, l'inaudito delle condizioni, le futili situazioni, l'orgoglio della facoltà, la fine dell'espressione, il gusto dell'indicazione, la sporgenza esigua dei motivi, lo svi-

luppo dello spessore nei ciechi contorni. L'evacuazione di sprechi trasmuta la frenesia possibile esorcizzata, mentre basta trasmutare lo strabismo impraticabile del fare, senza vedere evacuazioni di sprechi. Sfolando il lenzuolo con un ritorno d'insonnia, sfolando con la mano stessa che lo preme, facendolo immobile nel semplice ritorno, implorando il gaudio, sortendolo per acquisire un'entrata di meno è lasciare il cotone che si chiude nel gesto come un torchio sul cuscino, nello stuolo dell'imbottitura lasciando che la veglia si sporga fino al suolo, questo stuolo ch'è silenzio (altrove il piede levigato dal pavimento). Nessun nessuno è qualcuno, alcun principio inizia, nessuno sviluppo, nessuna fine: il sofferto sogno della mano, seminatrice di se stessa, le conferisce il dono di dispensatrice d'aria (al pari d'un venditore di sabbia nel deserto). La si può far accadere quasi fosse recisa; sebbene camuffata da liturgia è questa mano stessa l'esausto caposaldo, a ben guardare cannibalizzato dallo stiletto che il palmo nasconde e che nel costato d'una vena (premuta o meno) si fa ragione del sangue, non dell'efficienza di chi domanda consolazione al gesto o perfetta lucentezza alla lama, che unica osa sospirare (ma solo a se stessa) la chiusura della ragione di percezione e che, sublimando scompostamente la carne del polso, deglutisce con facilità il dubbio del taglio, il suo inganno sottile. La traccia della lama, alla sola vista o nell'azione, qualora rimanga segno o diventi emblema, nulla chiarisce di se stessa; arrugginendosi nella ferita non fa che invocare l'oblio, confermandosi traccia cancellabile dal sangue (più sarà fonda, più sarà dannata) che dice chiaramente la velocità stessa di porsi come idem, presente al movimento che unisce il contorno enunciato, come il porsi dell'esempio nella possibilità di mancarsi all'interno dell'involucro (qui detto fodero). Obliare il senso evidenzia l'insensatezza della posa quale occasione per verificare i limiti

non solo sui bordi del perimetro ma anche sulla superficie, e definire la premessa di un porre che possa contraddirsi per opporre la contraddizione evidente del porre stesso, non nello sforzo di prendere coscienza della coscienza dell'atto, nel cui caso l'atto non può che manifestarsi maggiormente vano, ma di rivelare l'incanto del porre abolendo ogni pensiero, facendo l'inesistenza di ciò che insiste e sussiste per evidenziare segni che non rivelino concezioni del mondo, dato che non sono tracce, ma tracce del loro cancellarsi che, quando la ragione dell'incertezza trova pace solo nel depensarsi, preservano senza misura per perseverare nell'errore dello spirito, lasciando ogni procedura per l'analisi dell'ovvio, apparendo all'apparenza sottraendosi per lasciare che l'apparenza appaia nell'unica speranza possibile: la rassegnazione. Il gesto è una continua smentita del movimento, bisogna dunque che il gesto stesso modifichi il punto di vista sugli oggetti stabili (non reale ma possibile): come in una turbina la casa è piatta, attratta da un magnete la scala è orizzontale. La filiazione che il gesto fa dell'azione è invocazione in lacrime al dirupo e la caduta stessa proietta il volo a ritroso, come se il fondo del pozzo fosse (incontrollabile passione) uno specchio: azione come impossibile pratica di gesti (processo e non oggetto). È il momento di notare che tutto quanto s'è fatto di notevole (la cancellatura per esempio) nell'ambito dell'azione, dai tempi dell'antica dominazione dei seduti (principi) non ha avuto alcuna importanza per l'avvenire di chi non ha sedia che in rapporto alla sua emancipazione dalla rappresentazione del suo starsene in piedi. La conquista non poteva derivare che dalla capacità di superamento degli schemi totalizzanti delle totalizzazioni sociali: con le tattiche di corte (protezione di principi) anche l'introduzione del leggio e dello sgabello a legna da ardere. Ora invece la fibra della mano non si muove né nel muscolo in cui si trova né in

quello in cui non si trova (l'osso): la prodezza, sterilità intrinseca del movimento, paralizza la mucosa nella sua stessa mortalità; così l'arto: macchina desiderante senza organi, senza neppure un passo (figuriamoci un percorso). Dal leggio e dallo sgabello ora lo sforzo, da arredatore, è per l'abolizione del comodino: la mano ripone il bicchiere sull'ombra che lei stessa proietta sul muro; quest'abolire significa riconoscere gli ambienti invisibili restando, come estensione prensile dell'agguato, nella spirale ciclica della forma svuotata di fumo (anche d'incenso e tabacco), come nella trance d'un cenno sufficiente per chiamare esistente la logica della fine. Gusto d'innocenza disgustato dal colpevole fatto spontaneo disancorando la ripugnanza innocua del mutabile impraticabile. Il gesto è il corpus come opus ineluttabilmente dissolto nell'evanescenza d'un tonfo (ombra) resosi sempre inaudibile perché torturato nel pensiero come ansia del fare, quasi perforasse il midollo debole della gola con la punta paziente, passando da un foro all'altro senza sospensione della morsa mai giunta al tracollo, della lingua sconfitta dal gusto, da tragiche deglutizioni incancellabili. In mancanza, i vocalizzi dell'origine, dondolando tra pareti amniotiche riversate su se stesse, parlano un linguaggio sepolto, distillati di logos riversati dentro il molle delle ossa come un durare in bilico che chiede alla simmetria solo torvo fumo dal collirio di pioggia pettinante. Nell'istantaneo e imprevedibile è opportuno essere ossessionati come essere omogenei e trasparenti, anche se non è opportuno essere opportuni ma, nella perdita di delirio, effettivamente tentare l'ineffabile effettivo è guardarsi altrove, come innocuo è ingenuo lapsus fortuito e fatale (aspettando l'attesa non sbagliare l'errore). Nel caleidoscopio ogni luminosa apertura d'aria è un varco per lanciarsi nella lontananza, apertura detta varco a chiudersi per lasciare la sola lontananza; ogni spiraglio sostituisce la stretta, la sua dilatazione. L'area è la zona dello

spazio dove il luogo trova lo spazio nella zona e l'area nel luogo; l'area è la vista dell'occhio, cieca nello spazio mancante come sanzione della nonsofferenza: la trasparenza è l'occhio allo specchio, trasparenza come reversibilità. Nel modello di normalità l'interesse per la liquidazione porta a privilegiare l'irrapresentabile alla liquidazione d'inganno, già trasparente ma non liquidato nel modello minimale dove i fatti sono unico interesse alla liquidazione, delegando la parola parlata all'oggetto che tace i fatti. Nonostante l'interesse per l'obbligo di spartizione la fatalità preme esemplificandosi futile, come ogni contatto importuna la distanza illudendo la vicinanza e un resto indecidibile cerca innanzitutto un indizio impossibile nel testo, dato che l'ultima connotazione è omissione dei sensi, irreperibile nel resto quando la sostituzione aumenta la densità delle connotazioni (denotazione reversibile); omettere è sostituire futilità come citazione, omettersi è citare come tautologia che non avendo delimitazioni stabilisce solo pluralità (denotazione assoluta). Nella copertura il mimetismo è un gioco quindi non dovrebbe far altro che giocare, mentre fa altro, copre (per esempio: il sospetto rinvia ai fatti come esempi sospetti che dovrebbero sospettare di se stessi ogni volta che sospettano visto che sono i sospetti a determinare i fatti). Dall'irriducibile (demone non come diversità ma il perfettamente identico che ciruisce trasmutazioni non migrazioni, migrazioni non hanno limitazioni) all'omogeneità (la trasparenza fa omogenei i contrari: la trasparenza, nella sua evidenza, è che non è solo trasparenza ma anche opacità). Conosciuta l'immobilità della peregrinazione (si crede in dio appunto perché non esiste) mai si saprà la sorte nell'anticipazione della stasi, il momento prima che, come nella redenzione, conferisce già prima d'ogni possibile dimora, insomma provenendo direttamente dalle quinte dei passi, il sapersi riconoscere nel paradosso indomabile di chi sta a putre-

farsi nella propria corsa: il tragitto della traccia è il tragico stesso del piede, quel gesto diviene l'impossibile confronto col terreno, col fango (il pavimento levigato dal piede). Ogni rovesciamento dello schema mentale della genialità inquisitoria, ostacolato da una tradizione dedita a mammona a conferma d'un'andatura stantia e idiota (sperando nella mobilità non la si trova nemmeno claudicante), incoraggia l'affermarsi d'ogni metafisica della struttura come materializzazione del simulacro, sebbene il cadavere del passo non possa più sposare la causa dell'andare come eccesso del soffio, impedendo di lasciarsi menare al rogo. Perso il centro del progetto soprammobile (tappezzeria) s'afferma inesorabile la catastrofe che s'annuncia, unica osservazione dall'interno verso un presente all'esterno, osando: cammino a ritroso nel presente, il gesto perso è ritrovato nel soprammobile progettato (la mano di bianco o colla che incolla solo se stessa). Nella catastrofe del cammino l'imperfezione misurabile degli equilibri diventa disprezzo per il piacere del passeggio che, nella legge del minor sforzo, sutura, in ogni piega del piede fino ai capillari turgidi del polpaccio, il binario madido nel vano scivolo dell'arteria, stampo primordiale destinato a perpetue apparizioni futili qualora il carretto dell'abilità venga spinto ai lidi stessi del puro gioco d'incastri, sempre ben lontani dall'autenticità, giuntura instancabile del possibile e trivella aguzza nel sangue (liquide perline vi scorrono come soffitti d'attici che sorreggono solo se stessi); nel massimo sforzo lo si contemplerà semplicemente come fosse il cigolio d'una ruota nell'attimo della spinta, chiamando inequivocabilmente in scena i fatti, talmente miseri d'appellarsi al carico per un indizio, anch'esso così vano da ritrovarsi impossibilitato alla didascalia del dramma: una simile acrobazia è il piacere di non essere del sentiero sotto miriadi di passi. Senza cura di scopo o metodo, quas'isolamento simile a un solitario filo sottile che oscilla,

instancabile nella caduta dell'inutile pratica, la frontiera del codice è spezzata quando accade il soffio che svela scissioni per trascinarlo al luogo acido del limite della causa: silenzio e paralisi come vessillo allo spostamento negato d'un respiro che chiede assoluzioni, non conferme. L'astuta aspirazione dell'astuta non importanza di dire o di non dire, l'astuto non cercare nulla da capire dell'astuta totalità dell'astuzia: non è più chiedersi quali possibilità ancora, ma l'astuta cosa che nasce con l'esigenza d'esistere come astuzia e non come cosa. Il grande presupposto dell'abilità è quello d'intrecciare con mirabile sensibilità tra loro due fili (oscillanti) da cucito con un solo ago, in modo da far trasparire la tessitura della trama sulla trama, non sull'ordito: ogni congettura è lasciata alla nefandezza dei cercatori d'autenticità, ultime baccanti che ancora fagocitano l'abilità, i soli che abbiano doni di petulanza. La frenesia possibile, trasmutata col fare imprevedibile, è colpa dello spreco; trasmutata senza circuire i fatti e la collocazione per fatti: nella necessità d'affermarsi come parte ridicola della caduta, riempiono a tal punto il baratro che l'acrobazia più accattivante e ogni sua seriosità non può che far ridere a crepelle. La resa al sublime non ha la colpa originale d'aver un'origine, il suo essereda- sempre non esseremai le conferisce la gloria d'essere atemporale, quella di svegliarsi da sola per restare se stessa. La massima generosità (senz'ansia d'attonici pubblici) è condotta fino all'impotenza come condizione estrema della perdita di pudore (sapere di non essere), così che la necessità della grande fase (starsene) possa riempire a tal punto il piccolo tutto (muoversi) che ogni atto può tranquillamente scomparire. Questo entusiasmo, che non evita la presenza ma la riorganizza negandola, manifesta la relazione tra ciò che succede prima e dopo (non succede niente): la mancanza d'aver un'esperienza che s'evidenzia nell'essenzialità del superfluo conferma la vanifica-

zione d'ogni testimonianza che non ha valore altro se non quello d'uno sputo se non viene riconosciuta l'evidenza dell'errore, lordarsi inevitabile del progetto costretto alla prova. Più ci si dedica alla corsa e maggiormente ciò che si rincorre è immobile, dimenticare (o ricordare, poco importa) è riconoscersi sempre impotenti, sebbene l'illusione mostrata all'impotenza domini considerazioni e gesti. Riconoscere l'impotenza conferma l'esigenza di ristabilire l'apparato indebolito dello scapolamento gestuale per evidenziare l'esigenza del commiato conservandone la posa, a conferma dell'indispensabile immobilità del globo alla mappa nel rifiuto a sapere il sentiero (il sé senza coscienza sottratto all'esserci). Sproporzione incolmabile tra questo percorso avvistato a lacerare significanza nell'avvisare il codice che mostra di volta in volta deiscenze, inquisizioni e lacune che sbarrano la strada a ogni spostamento: ogni misera intuizione (anche minima) conferma l'immobilità indispensabile del tragitto, senza la quale un fluttuare prospettico non può ch'essere causa di disastro, dubbi che sommergono ogni dove addirittura per il senso d'un arto, d'un oggetto a trabocchetto nel percorso e d'ogni suo inficiato contatto con palmi. Il sintomo del tentativo (in definitiva, la stasi dello stare), qualora pulsò d'un lavoro persistente, non può che rivelarsi la fobia da mimare per minare il desiderio alla base, così che l'insuccesso diventi il pensiero ossessivo da sempre prevedibile ma mai calcolato, eppure sposato perché sia frantumazione del sintomo. La soavità del vago dipana l'esperienza fasulla incontestabile per espellere, anche contenendo lo sfogo soave del vago, questo stremato mobile interamente allineato alle ragioni dell'immobile e non della ragione, dove ogni regione non può ch'essere concepita come impossibilità d'allineamento; ogni seguace degl'imbruniti segni non li porrà se non come pegni, così ch'essi tronchino, d'un colpo, ogni tentativo d'assoggettamento. L'unica zona

erogena concessa al segno (senso sottratto alla riproduzione) e da lui sublimata come situazione dissuasiva della volontà del fruitore, è localizzabile nella descrizione che fa della propria morte: la nefandezza del senso d'un verso scorda l'affermarsi della lucidità residuale della direzione, sempre ben protetta dalla sua nebbia d'apparenza. Se fosse dimentico ogni dove, l'oblio sarebbe pure per ogni dove apparente; solo il suo nonluogo lo può portare per ogni dove, qualora però accetti ogni conclusione, rinneghi viaggi per stasi, concluda nella conclusione del territorio (grande quanto la mappa), dove l'esplorazione richiede indispensabile la disattenzione. L'instabilità scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare: lasciate le otturate aree della tubolarità il tragitto non ha percorso, ma resta vizioso nella collocazione delle immobilità quanto un luogo che si rappresenti instabile nella propria dimora, proprio perché il piede poggia sul terreno cartaceo dell'intempestiva mappa e il dove s'attende al varco anche quando l'ha già oltrepassato. L'estremo, alla ricerca d'un confine per meglio ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della sua nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di significare e donarsi intatta al congedo illimitato, rivela ogni tentativo non presupponendo intenzioni ma manifestando solo intenzionalità: mai indietreggia, anzi immobile, finché gli si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello specchio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria debolezza. Fallire il tempo con la capacità di sopportare la negazione come opportunità del farsi, fallire lo spazio nella pazienza della vista quando nessun'isola si vede attraverso la tempesta: ecco l'attimo sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'esistenza che organizza, nell'interno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi mobili, in un'ottica spaziale come riconquista della morte, un modo che non può che

aggrapparsi alle sue più solide incertezze, alle sue ultime ragioni (come quella di procedere traballando). Non sono affatto le vecchie regole prospettiche o qualsivoglia anamorfosi che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che dividono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come percorso inevitabilmente incessante (senza provenienza e senza verso) dell'apparizione e del terrore violentemente separati dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso dell'ineffabile che lo separa dall'inafferrabile, accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificare l'uso. Il dove della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la sua curva e la curva d'aria (il dove della superficie e la sua mancanza). L'informazione abbraccia la propria mancanza, nel suo dove l'orma (vento o benda) cancella se stessa: nell'impossibilità di circoscrivere questa valutazione, quando ogni assoggettamento formale è interdetto si condanna la dannazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale e quanto v'è in esso d'irriducibile (porsi e non sapersi). L'evento negato è l'immobilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos manifesto senza mano sull'oggetto, affinità nell'accostamento delle singole solitudini nella loro irriducibilità, solitudini a incorporare un pendolo immobile sul precipizio della bilancia, da un lato la durata della fuga dall'altro quella dello stare, e l'equilibrio è l'èscara di questo evento. Porre essenzialmente il simulacro senza concetti e sconosciuto a un'identità per chiarire come il paradosso non esprima un concetto ma un'esclusione di senso, una dissuasione come apparizione in quanto insensatezza che,

nella nocività della volontà, evidenzia la perseveranza e l'applicazione come idiozia non in ciò che è, ma in ciò che si designa nell'esatto punto in cui esterno e interno, sebbene delimitati, si confondono, nell'inesprimibilità della forma dello spirito come fatto e nella materia come ipotesi, in modo da potersi ritirare non per lasciar posto ma per non rischiare d'essere sfiorati cercando il luogo del dove sapendolo sempre altrove, per farlo essere solo nella mancanza, significa ribadire come assenza o presenza sono solo un sottile dove che suggerisce, in bilico tra possibile e impossibile, non mostrato e al tempo stesso senza nascondersi, l'esigenza d'un pericolo posto tra condizione e scelta che può emergere come scelta condizionata o un condizionamento delle scelte, senza che questo possa contrastare con una imposizione organizzativa, essendo l'unico modo d'organizzare il campo quello di accettare la situazione che lui stesso si propone, cioè luogo assottigliato al limite del visibile e totalmente teso all'invisibile sospensione e interazione dell'azione nel luogo della forma che compone la decisione dell'inizio, l'enigma dell'estrema evidenza. Il pensiero non agisce come l'azione non si pensa, linguaggio indipendente da una coscienza come strumento d'eliminazione della conoscenza: ogni pratica che non sia il fallimento per esaltare la distanza da se stesso è inutile, deve eccedere la forma senza che diventi dicibile, essendo evidente la ciclicità dell'indifferenza di qualsiasi andare per sostituire alla esplicita realizzazione di un progetto (dato che nessuna teoria è all'origine di un fatto ma neppure un fatto è privo all'origine di una teoria) l'attuazione di una reticenza come pratica di depistamento, l'inafferrabile sempre ineffabile tra le mani. Quando la dimenticanza appare si nasconde a se stessa evitando ogni conoscenza ma rivelando la propria anticoncettualità come interruzione del flusso e chiusura totale su illusione, significanza, metafora: l'evidente manifestarsi

dell'evidenza la rende falsa senza riconoscere che non conosciamo più ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo. Quando abiti d'eroi solitari sono alibi fatti col fogliame fauno d'un seme e con l'onda torbida nella clessidra d'un mulino, il gorgoglio nell'aorta della protesi pulsa come lo schianto d'una statua pallida lanciata dall'ingresso del pozzo, con la sua coda di filo rosso di saliva anche dopo il tonfo: miracolo d'abito della caduta come germoglio teso verso il raggio, tonfo che lascia l'ultimo vento a percorrerli scordando non solo il buio ma pure la carezza d'arcobaleno. La mano tagliata, essenza della statua, fin'ora mai trovata faccia a faccia coi cataclismi, non inganni sui danni che la semplice pioggerella dell'impotenza può arrecare alle fragili tegole dei nervi: l'autonomia della traccia fa in modo ch'ogni passo smetta d'avere un senso espresso col piede, ma solo con i rivoli di sangue che custodisce, come un grido di bava sull'inerte pantano d'ovatta gola somiglia a una mano tagliata che non abbia senso altro se non riconoscersi nel braccio monco. Anche il vigore d'un muscolo, rigore d'una inerzia resa pazienza della stretta, non può che porre l'inverecundo rosso guizzo come ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario (la mano tagliata nel fazzoletto del cofanetto). La mancanza di gestione non impedisce il reclutamento dell'abilità, brusio dell'immobilità per inverare la funzione dell'artetomba come emblema dell'estasi. Abbandonando il ruolo di strumento della visione e del panico, senza con ciò manifestare arretramento dalle disponibilità dell'espansione, diventando configurazione dell'incantamento nella forza della propria solitudine come ragione unica, la tomba è la persistenza nell'errore come dimensione del sintomo contaminato della dissoluzione. La sua solitudine è la conseguenza del rifiuto del sapere (abbandonata ogni mobilità da giocoliere inebetito), vero commiato alle ragioni della presenza per sprofondare nell'abisso

di melanconia d'arto levigato, a rimembrare il disgusto d'ogni articolazione e contemporaneamente la sua nostalgia, in ansia. La richiesta d'assuefazione alla cialtroneria non può che mutarsi in gravosa tristezza, mentre gli sforzi sono per contemplare la vuotezza abitata dall'immobilità d'ogni collocazione continuamente vanificata nell'uso della posa, quando invece nasce solo per non essere stata: colme d'effimero vacuo rubato con l'occhio dirottato le intuizioni nell'equivocità dell'ovvio rimuovono senza intuizioni l'inadeguata vista dirottata. Se la vogliamo chiamare asceti è separazione, il volatile offuscato dalle considerazioni d'un'aria aguzzina, d'un fuoco alimentato da un vento alato di poterosa dissolvenza; lo scrigno dell'enigma è detto sempre l'assoluto seme dell'inerzia, che inerme segue la china muta con lo sguardo, e questo pendio è la rimanenza a un dono inquietante: sale a monte ma pure a valle. Se la morte è volontaria la salvezza è sempre gratuita, la pietra grezza non lavorabile, la potenza della mano la stessa dell'arto fantasma del monco. Tenere la morte in vita è solo un altro modo di chiamare il proprio corpo sterilmente propizio sia a lana che a vestiti leggeri: se in mutazione potessimo regolare atmosfera, vegetali e istinti, il semplice essere della morte non sarebbe più tenerla in vita, sebbene la vita sia da sempre associata all'efficienza e l'efficienza abbia spesso coinciso con autenticità; questa non merita che commiserazione dato che i suoi propositi sono di un sordido talmente misero, questo senza la necessità di propositi d'efficacia se non come tutto ciò in cui meno si crede. La totale mancanza di necessità d'invocarli non conferisce tregua all'agitarsi come necessari o aggirarsi per scongiurare la cattiva sorte della loro efficienza, ottenendo col respiro sottile la loro giusta velocità, la desinenza esatta nell'impraticabile esperienza della morte per immobilità. Le possibilità di spostamento della posa non possono coincidere con l'amputazione della stasi che

considera vera la copia, ogni territorio sostituito dalla topografia. Gli oggetti riabilitati nel simulacro, non hanno origine altra che sapersi a ogni attimo al loro sorgere e al loro finire, senza precedere o seguire alcunché; la dimora del pensiero, che possiamo chiamare dimostrazione degli oggetti perduti nel valore della perdita dove tutto accade come accade, è il luogo dove nessun segno chiarirà alcuna intuizione, perché il pensiero non è così stupido da dimostrare il tranello previdente al sopraggiungere del calcolo, cioè laconicamente pensarsi. Dominando ogni evento, anticipando ogni presenza con la semplice collocazione, il tentativo immobile s'impone ignobile su tutto ciò che vorrebbe metterlo alla prova, divenendo l'insuccesso della prova stessa: non esporre ma porre la stasi come bilancia d'evacuazioni di sprechi che trasmutano in vuoto e trasudano la frenesia possibile. Un esempio che rimanda dove la replica s'arresta solo rimandando. Senza origine né indizio la sostituzione che aumenta la densità delle connotazioni come denotazione dell'omettersi è l'impossibile che accompagna l'impraticabile senza trattenere sprechi, mutando col fare imprevedibile la possibile frenesia in colpa dello spreco (mutare come definitivo collocare). La concentrazione sul fallimento favorisce il rovesciamento della tasca che custodisce solo il foro della perdita, lo strappo dell'assenza; la soavità del vago dipana l'impraticabile esperienza fasulla, la collocazione statica espelle imperterrita lo stremato sfogo soave del vago nella morte per soffocamento, non la mancanza d'aria ma la non importanza di respirare. Se parrà gusto d'equivoco si noterà come il dove conduce l'inadeguata ovvietà laconica alla totale indisposizione alla presa di possesso degli oggetti, giacché si può disporre dell'involucro misero dell'ovvietà senza dirottamenti, cogliendo le ingiunzioni delle pose, l'equivocità dell'ovvio, l'inadeguato senza rimozioni. Tendenza d'inespressione della forma nel gusto

dell'indicazione come un'esigua eloquenza dei motivi, sporgenza dello sviluppo nel contorno dei segni senza che siano ombra del linguaggio; l'immersione del loro disgusto nel fatto spontaneo è la ripugnanza del mutabile impraticabile, il senso dei fatti nell'esserci è premuto all'osso spolpato dell'impresenza, il mutare esorcizzato dall'immutabilità del gesto condotto alla sua totale amputazione (non solo la volontà d'espressione ma nemmeno la volontà). L'evirazione è condizione posta nell'abisso dell'irrefrenabile smettere, come uno specchio incorniciato dal proprio specchiarsi, il finale che fa iracunda ogni posizione come un occhio canuto che s'addormenta ignorando la vista inafferrabile o tangibile che sia, pensiero che spinge il gesto a essere ogni possibilità all'infuori di se stesso inteso come pedaggio all'impossibilità del verso a indicare un moto. Quale antecedente se non la sola trasformazione dell'apparenza in apparenza: il dove è condotto nel lugubre corridoio interminabile dell'assenza, ornato con le fioche luci di sicurezza dell'illusione. Eleggendosi giurato nell'impossibilità a testimoniare, ogni percezione ridotta alle condizioni d'acufeni non può che evidenziare una incolmabile sproporzione tra il mezzo scatenato (gli oggetti organizzabili) e il risultato (il lieve tonfo della caduta nel bianco). Ogni mano, per testimoniare, non fa che cercare una comoda tasca dove riposare: è il pensiero a tentare, inevitabilmente ogni posizione semplicemente non è, al pari del desiderio che può, in ogni posizione, giocare d'astuzia con la percezione, pure l'impulso coatto a zittirsi può soddisfare, più o meno obliquamente (non certo con la mano sulla bocca, ma solo con mano e bocca che s'ignorano), in modo che la trasparenza del palmo gli dia modo di trionfare fin'anche nella sconfitta. L'attuazione dei modelli di simulazione (per esempio la posizione come silenzio) predispone alla percezione della stasi come medium, eccesso della perdita che riconduce, ansanti,

alla sublimazione del simulacro come nuova feritoia del senso. La richiesta è d'aprire una possibilità che si svincoli dalla logica dello sciame per decostruire nel rischio del gioco dell'evidenza dell'inesprimibile come solo attimo possibile dello spazio quale coscienza dell'estasi, perdendo ogni significanza atavica in modo che la presenza sfumi il suo percorso facendosi pregnante assenza, estremo alla ricerca d'un confine per meglio ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della sua nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di significare e donarsi intatta al congedo illimitato, nella radura. Ogni passione riduttiva non presuppone intenzioni ma manifesta solo intenzionalità: mai indietreggia, anzi immobile quando le si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello specchio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria debolezza. L'ossessività della prova spinge a ignorarla, perché lei non è mai il motivo, ma solo una facile coincidenza della struttura del sintomo con l'allusione che il rito chiede alla necessità di percezione: tutto si compone come il delicato crollo d'un edificio o il panorama convulso d'una sciagura autostradale. Ma, comesemprecomemai, posto il dubbio, accettato l'inganno: a ogni alba la mano è invocata a dominare il divenire ma è proprio la mano a renderlo impossibile; quindi, per garantire la non conformità del risultato all'intenzione, è indispensabile che la sfuocatura confermi alla mano il disinteresse per la seduzione (prediligendo l'idea a discapito dell'atto, ogni atto è una pessima idea) e la consultazione della zona sparisca all'esaurirsi dei presupposti in modo che la pulsazione nella perdita delle proporzioni sia la cancellatura dello sgombero nella tessitura della mappa. Il culmine non è l'inaccessibile impeto mormorato: la geografia d'estremi stabili impegnata sul dorso d'una china, chinata fino al buio completo, decisa nella consultazione della

topografia d'attitudini che non possono essere altro che spettrali tentativi della decifrazione del fenomeno, mostra chiaramente che non il tentativo d'azzeramento (un fiume che scorre verso la foce) ma lo zero totale (l'acqua immobile nell'ansa) è l'unico stratagemma che possa fare in modo che la funzione del culmine appaia rovesciata e l'attitudine diventi, simultaneamente, l'estensione moltiplicata dell'opera e la compattezza sintetica del risultato. Il tentativo dell'evento è, bensì, una continua smentita della conclusione d'un territorio, sempre custodito dal linguaggio sempre antecedente alla posa: dimostrazione del valore della perdita, catastrofe esaltata nel modello di simulazione che diventa dissuasivo dell'evento stesso: il territorio appare nell'apparire delle tracce che custodisce. Nell'intricato tetto confine del terso labirinto il percorso è il boccio di zolfo dell'esplosione segreta dello smettere: in lui non c'è larva di gesto da esplorare, non lingua squillante ma bocca di lumaca; gesti di resti sopravvissuti, battito d'una piega nella sera di lenzuolo a coprire l'annichilente miracolo delle fini bevute, tracannate: nemmeno se fossero sublimi schianti nel sangue addormentato dei tuoni s'avrà ricordo, neppure della pallida protesi al polso della scure come strillo forte dello strozzarsi in gola; la debolezza piange creazioni e distruzioni sul pietoso velo d'uno stelo spinoso e oscillante sulla propria fine. Che raggomitolarsi d'arse pose sotto la pelle scoscesa, che vibrare di labbri puntuti, che vago lacrimare del grido all'acqua inginocchiato nel progetto di strappo, diluvio che migra dall'alluvione alla nuvoletta sul sereno, lotta contro l'inane verità in difesa della sconfitta; lo sguardo lasciato al sudario glaciale dell'impenetrabile occhio penetrante è costruire cosa nata d'appesi amori (forca nella bruma). Il fallimento si muove da e verso nulla, mai avanza né mai indietreggia, il fallimento è la mancanza di catastrofe, percorso del pensiero penitente nel decorso del vizio

e vizioso nell'apparenza, è il tragitto della traccia significativa solo nella propria vanificazione (altra traccia cancellante), vituperata a tal punto dalla dannazione della ragione da scagionare il buon senso alla codificazione del percorso: ogni spostamento (anche se impercettibile) è sempre il confine ultimo, l'esterno gesto estremo della necessità alla preclusione del desiderio. Nella condizione di svincolamento la differenza tra due fogli di trasparenza sarebbe deglutire quando invece si vogliono raccontare sogni di sonni mai fatti. L'opportunità è quando, avendo buona memoria, la disattenzione sarebbe il metodo, ma la memoria non ha livelli di sopportazione né archetipi né assiomi (bianco fiore, nera radice): come l'interesse che è, avendo abbastanza interesse per la memoria (sebbene ricordare non sia mai opportuno), dimenticare per trasgredirlo e perseguitare il ricordo (sebbene ogni interesse non sia mai opportuno). Forse fraintendere scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare, ma certamente (se il fraintendimento è significativo) mai abbastanza il fare sa essere mai abbastanza e fare, come la notte che cita il giorno detto giorno e detta notte (il rischio è pensarli assieme come se fossero conseguenti). La prima cosa da rispettare, nella nozione di serie, è non avere familiarità, poi l'accettazione come metodo, la sua totalità determina ciò che accade solo quando pensiamo che accada: accadere non come dato ma possibilità, la logica è ogni possibilità (non avere alcun interesse per la logica dato che la volontà non ha niente d'indispensabile). Il fatto è lecito come garanzia d'una presenza non indispensabile ma compierlo non dà garanzie, è solo tentare una liquidazione senza commettere la mancanza, mentre il linguaggio interdetto della ricerca determinante è l'apprendistato dal fatale (routine), quindi ricordare, mentre questa prassi è evacuazione, particolare limite ultimo che nemmeno un moto d'intesa fa congiungere ad altro particolare limite

ultimo: col sigillo della vacuità il nulla mutabile tesse codice e contraddizioni, quello immutabile (curva prostrata al patrocinio del pendio allevando lapsus e polvere in un cerchio) sfolla le parole lasciando sintomi puntualmente alla fine, quali il foglio che ammonisce il crocicchio della carta, l'inadempienza della mano, tempo e frenesia e la fine stessa. Se la vacuità consueta premesse e indole sfuocasse consuetudini che non sono mai allora mai lei sarebbe, neppure nel ridicolo reticolo dei sogni sostitutori esattamente dove aleggia il reticolo audace, bianco denso che è come se il segno sia il reticolo che insinua inusitato. Nell'invenzione della sventura, in dettaglio, nessuno vuole sentirsi tra l'oltranza di un cerchio o oltre il dettaglio dei limiti, ma in ombra, rimanendo nascosti come esprimere di sé, non giova, neppure con limiti o imitazioni, quando ciò che non ha limiti non nasconde nulla di sé. Si agisce per abolire i fenomeni dell'azione così che il dire sia essenzialmente l'indicibile, un modo per circoscrivere ciò che si esclude attraverso ciò che si include in un vuoto che manca realmente solo quando deborda, fa di ogni sguardo il delatore del vedere e di ogni gesto fondamento dell'insensibilità, l'ovvietà come ciò che maggiormente s'avvicina alla semplicità. Si nega ciò che viene incorporato nella sua intrezza all'interno della forma assunta dalla negazione come uso mai uguale quanto i materiali usati, esaltazione della falsità senza che diventi già detto o permetta di far coincidere reale e ideale nel luogo dove le cose non hanno posizione, così che il luogo s'inoltri nello spazio di cui non ha coscienza. Si accetta l'atto senza decifrazione perché il suo porsi non è un modo per raccontarsi, ma per essere altro da dicibile e indicibile, un modo per evitare di preoccuparsi d'evidenziare gli opposti e iniziare a svelare l'opposto come se stesso ribadendo che i dati del luogo del dove esistono solo in relazione ai dati esterni, al loro fuori: diviene assurdo pensare una linea di divisione che, se

data, unisca superando ogni classificazione d'opposti, perché non può che contenere in sé la propria contraddizione, come quando, trattenendo il respiro non si può che perderlo. La forza dello stare nel dove è la propria vulnerabilità, il fatto come scarto che evita l'illusione del fare e il credere di farlo per puntare direttamente alla santità e andare oltre la tentazione d'esistere, accettando il ritardo purché l'impotenza del parlante scopra la potenza del linguaggio solo quando è l'assenza di relazione tra prima e dopo, nella totale abolizione d'esperienza: nessuna scoria né residuo. Quando non emerge altro che il linguaggio parlare non è che un modo per negare il pensiero facendo coincidere il luogo dove lo stare dimora al fantasma dell'evento che, liberato dalla sua verità, dice ciò che non è abbandonando ogni pretesa per preferire un miraggio dalla superficie come pelle che unisce e al tempo stesso separa, come parte più profonda che, avvicinandosi allo scopo, lo rende inaccessibile così da smettere con l'impossibilità di smettere ma, regredendo dal presupposto, fare solamente per liberarsi dall'atto inesorabile nell'esperienza dell'impraticabile. All'intenzione è concesso solo ciò che non è possibile immaginare, esaltando del linguaggio la sua capacità, nello sforzo minimo d'un commiato come rifiuto alla perdita, di negazione del reale: tra le fauci d'una pressa lo sgabello è sottile, nella massima velocità l'intenzione della ruota è stasi. Volendo definire degli scopi si ribadisce la privazione, il suo significato di sgombero è nel tragitto attraverso il denso vanificato dalla propria opprimenza; questo commiato è paragonabile a quello d'una mano sull'adipe, dove ogni palpazione è per l'irrobustimento delle falangi non certo per lo scioglimento del grasso: la coscia priva la mano d'energia, questa privazione fortifica i polpastrelli. Perduta nel valore della perdita la privazione si priva d'ogni valore, diviene quindi inutile chiedere

all'efficienza di continuare a essere l'autenticità della prova, nessuna autenticità è autentica dato che lo stato è lo stesso della paralisi e dell'estasi, sottilmente accomunate da parlarsi in gola l'impossibilità di resistenza a ogni progetto, anche se travolto dall'eroismo del suo ludico sacrificio votato alla dannazione e incurabilmente cannibalizzatore d'ogni procreazione. Progetto come perdita che, ventriloquo, deglutisce ogni balbettante presupposto, nello stesso modo in cui s'inghiottono i segni nell'eccesso di tubolarità della denotazione che si fa connotazione come nonessenza del territorio, omissione sfumata nella sostituzione del proprio irreversibile percorso, copiando una copia del reale quale trasposizione della topografia, aggirando l'intento d'un codice che come ogni codice inganna, nel percorso che si sfuma nel tentativo d'un evento tentato. Parlare della zona terrorizzata a poppa dell'esile vascello tra sconquassanti flutti è frustare se stessi al cospetto della vela strappata dalle indicazioni dei venti. La richiesta di solitudine è la condizione di sopportazione per minimizzare l'insopportabilità dell'idea come bisogno di dimenticanza che si fa tacente tremando sullo specchio, e il riflesso diviene solo nella sofferenza di mettersi a specchiarsi quale coscienza del fenomeno che non può, incosciente, che tentare per una dissoluzione del pensiero (mani balzanti come protesi del cofanetto dell'ala): la protesi è il coraggio dei flutti d'essere un assetato fiume alla tenerezza dei gesti, degni di destare cunicoli ma immediatamente di placarli, fossilizzandosi nei labirinti d'anse delle indicazioni. L'azione sui dati è operazione per commuovere un processo come verifica segnica della combinazione scenica, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: i dati divengono solo nel riflesso dei materiali che scordano dato che i rapporti s'intersecano tra abdicazione dell'oggetto (la sua volontà di stare) e i materiali ottenuti come

verifica del segno che muta l'attimo dalla sua originaria funzione consolatoria per divenire la traccia tolta sul confine dell'alienazione, l'atto sottratto al proprio dove. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla; nemmeno dominarla nell'occultamento che significa la presenza mancante può servire a svelarla nella sua segregazione: oggetto non isolato ma semplicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla sua presenza eppure pienamente svelato. Sortire dalla presenza per comporre un pensiero di teoremi in atti conclusi nel loro porsi significa evidenziare la crisi di regione e ragione come esaltazione del luogo che non è più l'abitato ma l'evitato; bisogno evirato come indicazione d'assenza, desiderio come produzione mancante, mancanza che lo conduce nell'estasi del delirio. È idiota pensare di identificare l'atto con una prassi culturale e come momento di conoscenza dato che, nell'utopia come estrema conseguenza della logica, non c'è appropriazione ma spossessamento, non chiarezza ma offuscamento: quando ogni porre, inteso come presenza del dove che predispone l'altrove del senso, è la descrizione del suo scomparire, la presenza non si distingue in nulla dall'assenza anche se, nel luogo inagito che evidenzia la presenza della perdita, tra prassi e teoria è sempre meglio orientarsi per una prassi della teoria d'orientamento. Lo sguardo verso alcun dove, come il non essere quando si misurano gli strumenti di misurazione, presuppone l'idiozia della testimonianza evidenziandosi invece come energia della sparizione nell'esistenza incompatibile con la presenza, stato senza impiego per evitare di fermarsi al termine dove c'è talmente tanto che si può vedere tutto, tranne quel qualcosa che è l'avvenimento riportato all'atto mai avvenuto, il pensiero sempre incompatibile col linguaggio. Ogni visione d'opposti è sempre stata usata a fini impropri, senza accorgersi

che anche la copia della copia è manifestazione del dire; meglio allora opporre, come modo per evitare i linguaggi nell'analisi della demarcazione, alla speculazione dialettica l'incoscienza e al dualismo, dove sottile paralizzato dal suo stesso stare nell'innocenza dell'inesaminabile o meglio confondersi dell'impostura con la mediazione che preannuncia il presagio di un simulacro vero, il coincidere dell'abolizione dei significati a favore della significanza, della topografia col territorio, riflesso del doppio che porta all'abolizione del tragico come consolazione: è evidente, i problemi si creano solo cercando di risolverli. Tra visibile e invisibile meglio l'impercettibile: non un modo come non operare, ma il dato inoperabile, scavalcato il bisogno d'essenzialità dato che l'essenziale è il superfluo più scarno e gelido, dimostrazione che non è ribadire un agire ma escludere la funzionalità degli oggetti che si usano per dimostrare. Eludere il sordido sguardo che s'immerge nella promessa d'uno specchio è la resa dell'addio, la posa che si fa immanente schiera d'immobili respiri nell'aspirazione sottesa, vortice che diviene il sufficiente emblema che sfiorisce per donare immane spazio al solo percorso d'un gesto che si dimena e che invece di porsi è amputato. Ripristino di destini evacuati che, trasmutando in vuoto la frenesia possibile, trasformano lo sguardo impraticabile dello strabismo in spreco, convertono col fare imprevedibile la frenesia possibile in colpa. Lo spreco come percorso intrapreso è la dose: ogni occhio dà occasione allo sguardo d'essere in luce, ma la durezza della dose non fa che schermare non solo i passi come base alla documentazione, ma l'idea stessa che si ha del cammino, pensando il movimento immobile solo come ciò che di lui si può pensare. Se privare la corteccia di candida cellulosa è la linea estratta dal midollo della foresta, pungere l'ascenso tentandone l'eliminazione è la direttiva per catalizzare il gonfiore di gola a zona isolabile ma non rimuovibile con

un'asportazione: la puntura dell'ascesso, invece, diviene l'atto palese a cui si sottopone la punta stessa, l'ultima soavità sopravvissuta come vago che dipana l'impraticabile esperienza espulsa senza contenere il suo sfogo ormai stremato nella morte per soffocamento. L'ascesso punto è innesto d'asfissia, il pus come residuo indispensabile, testimone della punta a incastro del respiro e del concavo ritratto della sbuffante inalazione: sull'ascesso cadaverizzato non lo schizzo s'evidenzia ma l'impronta dell'ago. La tana che ansima non è per parto, ma per sputare la vuotezza putrida da cui è abitata, così come l'organo parassita è disabitato: nel bosco della mutezza l'albero è simile alle sfingi dell'implacabile muschio, ma appollaiati sul ramo dell'inutile, schiacciare afidi sulle foglie, è chiudere l'uscio impavidi al cigolio dei cardini. E possibile tranquillamente dire: "Ecco, finalmente un muscolo che singhiozza!", ma il tentativo di resistenza del muto sorriso dell'insignificanza impedirà al timido pettirosso non solo di non librare a una misera altezza, ma neppure di sollevare d'un saltello il pesante fardello d'un vuoto polmone. Ingoiata la lingua altri non si stupiscono se ogni discorso diventi trucco o tedio, continuando a tenere in vita un cadavere che oltre a puzzare apatia dalle unghie violacee non ha ancora predisposto quell'infalibile congegno chiamato il buon mattino del buon mattino. Solo la lingua sputata quando s'ingoia l'ascesso può decidere la partenza del vascello: il dettaglio ingrandito dell'osso putrefatto dell'amputazione indica ai bendati guardiani della fine che la presenza non è altro che partenza, l'ultima beffarda caricatura che l'invisibile fa di se stesso; oltre ogni reale vello si parte per ammirare l'orizzonte (senza scrutarlo) e per contemplare i piccoli spruzzi bianchi a prua (amputazioni d'occhi di marinai). Lo sputo conosce ogni goccia dei flutti come un binocolo la nebbia d'orizzonte. La terra che non si scorge accompagna l'occhio: la rassomiglianza

dell'inutile al senso è la consolazione della trascendenza a vagare nella zona privata d'ogni desiderio di possesso, visto che è il possesso a custodire ogni vagare (si ricordi, possesso come perdita di quanto non si possiede). Presupporre la protesi come ossatura base dei movimenti significa porre la dimenticanza di se stessi come zona del limite del presupposto; l'unico sentiero percorribile è quello che sappia custodire ogni invisibile traccia, spiazzata dal territorio per farsi forte della propria caduta quando il piede arriva a spingere il passo verso una condizione d'impossibilità: è paralisi alla foce della resa, tendini immobilizzati dal gesto smesso. Nella posizione d'origine l'apporto alla rimozione è muscolatura glabra, gambo della punta, striscia che cozza il bianco quasi a sterilizzare l'inusitato; è lapide che conferma l'olocausto della luce, emblema nella solitudine dei bagliori felice dei raggi che l'attorniano perché conferma delle sopraggiungenti tenebre: il bianco di marmo era un tempo sporco sasso di cava, com'è ora degno della polvere dell'imbrunire il camposanto luccicante nella trina del giorno, attendente il meriggio e le tenebre della condizione. Marmo innocuo al gioco levigante dell'operosità della mina, esplosione come preservazione del boato, varco aperto dal crollo a conferire all'ingresso la conferma d'entrata; nel bianco della condizione del sentiero che non invita a nessun indispensabile movimento, il passo spinge se stesso verso una condizione d'impossibilità. Non si tratta più di cercare, l'essenziale è l'aria dove abitualmente s'inciampa nel tentativo (nobile e idiota al tempo stesso) d'unire con un sottile filo (sottile quanto fragile) ciò che il pensiero concretizza perché resti fragile, una valorizzazione estrema dei presupposti a discapito dei valori. Nulla è turbato se la mano immobile è paradosso, ciò ch'è eretico in bocca al giansenista è il vessillo della riscossa sulla chiatta d'ogni prete. Qualsiasi decifrazione riconduce l'atto alla separa-

zione dell'arto che attuando, nell'indizio identico alla fine, la dipanazione d'ogni possibile complicità tra linguaggio ed esistenza termina all'ingresso, determina l'attesa d'attesa: lo stato del dove non vuole lo spettatore ma l'aspettatore, vuole il linguaggio preesistente alle informazioni date dalla dimostrazione d'inesistenza e antecedente il pensiero nell'incoscienza del fatto, dove l'attesa non delimita alcun prima né dopo e l'inizio è solo un presupposto nell'esistenza incompatibile con la presenza. Lasciar emergere la stanchezza che ha il sopravvento sull'impazienza nella consapevolezza che, se interesse c'è, è dato dal fatto che contiene tanto fallimento quanto successo e che nulla si può imitare, ma se imitazione ci dovesse essere sarà la rassomiglianza senza nulla a cui sembrare, l'improbabile come sviluppo che si sviluppa nell'incessante destino d'una pratica come manifestazione d'incoscienza e fondamento dell'inguardabile: perseverare in una poetica è l'evidenza della stupidità, meglio allora il mondo invisibile a se stesso (il simulacro, la mappa). Tutti i modi sono buoni per essere da meno, quando il labirinto si rivela come linea retta e il cardine ruota tra intenzioni e realizzazione, riconoscendo l'impossibilità al capolavoro per l'emersione dall'afasia dei significati che non è rifiuto d'intervento ma intervento come rifiuto quando, eliminando ogni identità, evidenzia l'ovvio senza che diventi ingenuo sottolineando che ciò che non si fa è sempre migliore d'ogni conseguenza d'atto. Quando gli opposti sono veramente nell'identico e senza opinione tutto, finalmente, va perfettamente male. Se si fa è solo per cercare di liberarsi dai residui che l'azione lascia, dal senso che non può che essere la stasi come causa dell'azione che ha il suo termine in un dove distinto dall'operante, di un parlante che non è più sicuro di vedere qualcosa ma, tuffato nel vortice della finitudine che accade senza cominciamento, d'ineffabile appena del quasi che eviden-

zia l'identico del medesimo, accetta ogni causa come effetto asimbolico del compiersi sul limite tra interno ed esterno, in bilico in quella zona delimitata da due parallele che comprendono ciò che si vuole dire nel dove e ciò che da esso si percepisce (evitando d'essere percepiti). Nella lampante mistificazione si mostra solo ai ciechi e si evidenzia non la mancanza ma la sua impraticabilità come estrema evidenza che sfocia in dubbio, quel modo d'andarsene, noncurante dell'oppure e dell'altrimenti, che non ha più un posto da dove salutare né cose a cui dire addio. I suoi segni sono pugnali puntuti che il pensiero conficca come possibile esperienza della punta nel limite della posizione invocata del foro inutile sia all'incavo sia alla posizione. Al confine del predominio degli astri, lo squarcio nel fianco della voragine, che sia metallo o saliva legata a un soffio, diventa il luogo d'incubazione del vapore spruzzabile dall'aorta ferita ma non indispensabile, mano nel superfluo del gesto e sibilo questurino solo d'un ricordo atavico nel giro d'ogni stella intorno a se stessa come occhiaia vuota che ruota sull'asse della pupilla, angolo buio della perdita della vista, ombra delle ciglia, giro del bullone sulla vite senza fine della resa, come quando si fa un fuoco per illuminare il bianco dell'occhio e lo si fa solamente con le smesse frasche dei rovesci. Ogni luteo polmone, smarrito di fronte alla sua storia, è riscattabile solo dall'innervazione dell'aria, per farlo camminare col solito inverno a spiare il solido dono dell'insospettato raggio solare nell'ispessirsi del derma alare: il piumaggio è il quanto come lubrificazione di falangi. Protesi è parodia di gesto, tentativo dell'ingombro spaziale degli avambracci monchi, brezza sfuggente sull'effetto nell'impossibilità di lanciare i dadi, librando l'esercizio per il solo dono dell'indugio e la forza dell'incertezza. La lingua sputata è pus ingoiato: perso l'orientamento manifesto, resti di gesti gessosi restano al tempo, così come l'orma dell'ombra del

lutto del tutto incapace ad aprire la mano come s'apre un estuario alla pioggia sul fiume: il primato del lutto privato dal tentativo di cercare l'ultimo piccolo specchio per diminuire drasticamente la quantità di nodi. Ma i nervi preferiscono il loro dono di gorgogli di vetri calpestati, un fiume asciutto coi denti aguzzi delle sue unghie puntute; quest'istante è un atto del limitare che dura, l'incrocio a due strade è un incendio che respira con la fiamma che non sa che farsene delle ceneri. Fuoco che manifesta il terso destino dell'immobile mutazione, dove l'insondabile calore porta la vibrazione di rami nel cantuccio buio del residuo traghettante la cura della fine alla riva certa dello smettere, come quando con un sordo colpo l'uscio che s'apre non nasconde alcun meccanismo, spalancandosi a se stesso nello stesso modo in cui si chiude. Nell'iniziare e finire sulla soglia, la necessità della stanza è la conservazione del fluire statico, senza che tale necessità possa entrare o sortire dal vano, confermato dalla sua fine. Quando l'anta smette la porta l'unica condizione del passante è d'affacciarsi alla soglia nell'impossibilità di varcarla, come se l'esodo interminabile predisposto dalla meta bloccasse ogni nervo: la redenzione non è la fine ma la sua interminabilità come impossibilità di smettere d'essere della fine. Il peso d'un residuo cranico insiste a tenere la sofferenza gaudente della decisione, a chiedere solitudine giunta all'impossibilità non solo di polmone ma di respiro stesso che soffoca. Levatosi sulla paralisi il condor della collocazione plana sull'immobilità del gesto: quando si rivela come atto del pensiero il fallimento è dell'atto e non del pensiero, quando il pensiero fallisce si potrebbero ancora articolare dei piccoli doni mobili, ma il tempo non si compie, semplicemente passa su se stesso, e ogni atto è la possibilità d'ignorarlo. Il tempo non è che uno stato di delirio posto solo al centro d'un problema congenito al moto, dove la periferia è costituita dalla tendenza d'ogni scorrere d'orologio

alla semplice posa (identica in movimento o arresto); ciò ch'è debitamente nascosto all'algido ombroso desiderio è il timido raggio settembrino, la storia raccontata dal lento sciogliersi del suo presupposto fluttuare: nemmeno il rigore d'un'inerzia resa vigore della pazienza, neppure l'inverecondo suo guizzo può condurre il ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario. L'allagamento del confine predispone l'impossibilità del suo superamento, il prolungarsi dei rovesci è coriaceo presupposto imperforabile, impossibilitato ad aprire sulla zona possibile d'un'onda che riduce proporzionalmente l'orma dell'angolatura d'azione dell'ombra (ogni perimetro, realizzabile in altro perimetro, conferma la posa nel nonluogo). Nessun volo deborda: i sognati trascorsi liberi sono alla mercè d'ignobili questurini, è sufficiente notare a quale annientante torpore vengono condotti gli sforzi migratori d'un'ala, quante poche e brevi schiarite sono concesse a una stagione di rovesci. Ogni battito d'uccello chiede solo d'essere restituito alla cavità della posa, al desiderio rimasto desiderio: dato che il bisogno d'agire mette in ridicolo il rischio del passo, la ragione non chiede che abbandonare ossa stanche che fanno ombra ai propri intendimenti. Il diafano arto porta il movimento all'essenziale inutilità (immaginazione sta per immediatezza) dove l'intenzione è interrogare la ragione del muoversi (interrogazione sta per impossibilità): inutilità e intenzione sono la pazienza del simbolo. La solitudine del riflesso come tratto cade nella più derisoria delle certezze ridicole, la certezza del gestire; il processo in agguato dispone della funzione che, nell'inviolabile silenzio dell'implacabile pensiero, contraddistingue la ripetizione indefinita di passi di danza da pretoriano dalla giustificazione che essi fanno della propria memoria: il ricordo (desiderio di ripetizione) come gestione dell'antierocità delle congiunzioni, specchio conosciuto senza atti. Il senso dell'inefficienza del gestire

persuade non solo dal fatto che l'attività è votata all'insufficienza delle combinazioni, ma anche perché si muove nell'elemento dell'impraticabilità del movimento ripetuto, rendendolo insignificante non come ripetizione ma come movimento. Non affidarsi all'infinità delle combinazioni e quindi all'inesauribilità del gesto significa convogliare totalmente le attenzioni percettive alla non fundamentalità del ricordo; nessuna sua evidenza vale tanto quanto la zona d'azione dell'evidenza: dal punto di vista dell'illusione vedere è un punto di vista! L'esperienza inattuabile del tratto come avvenimento è da considerarsi come l'unica esperienza limite, intrinseca al desiderio, cioè alla sua nascita come residuo cranico per ritrovarsi nella propria nonorigine. La nonesperienza del tratto come riflesso non più abitato dal malessere della mano, è l'apparizione nello stato di veglia; non quella degli imperativi, dell'efficacia, delle macchine d'azione, del più freddo di tutti i mostri freddi, ma quella dello scarto del processo dato dall'insonnia come livello altro. Rifugiandosi sempre in ciò che si dovrebbe fuggire, non resta che ribaltare la domanda a risposta: lo specchio esce dal proprio riflesso per entrare in se stesso, perché non v'è rischio nell'abbandono ma solo nello specchio, condizione del suo accadere, orrore dell'esibizione tragica del riflesso. La mano è evirata, abbandonate le meschine masturbazioni delle sfere turchine nel sangue, il contatto pone i nervi d'ogni dito a rifarsi all'infinito, dita inutili ai loro nervi, vuote d'ogni ragione per la gioia dell'immobilità falangica; d'una forma dermica comunque così rigida da eclissarsi nel suo essere posta come incanto, d'essere più stato che forma. Nascondersi è l'atto di provare a rivelarlo mentre evitare di mostrarsi è il tentativo di descriverlo, così meglio occuparsi della differenza del simbolo che, sprezzando la dicotomia tra segno e simulacro e vivendo una poiesis dove nulla acquista mai posizione, mostra

solo la differenza tra quello che si vuole dire nel dove e quello che il dove dice (un segno che abita il simulacro e un simulacro che si veste di segni). Non si può quindi che preferire l'innocenza alla conoscenza, l'incoscienza come mezzo per avvicinarsi della parola alla divisione del mondo tra cosa e coscienza, dissimulazione del distogliersi dal senso come apparenza del distogliersi dalla simulazione, dato che vedere è il modo per rendere invisibile il reale, per formare senza forma e circoscrivere fuori dal territorio dato che l'evidenza dell'ovvio porta inevitabilmente al dissolversi del dubbio. Intrapreso un percorso che nasconde le proprie tracce per sottrarsi al divenire superando ogni pensato e significato, ogni pratica e metodo per compensare dall'insensatezza dell'azione permette all'ipotesi di sviluppo l'esclusione sulla possibilità di conoscere il modo della sua evoluzione, nel medesimo che rende evidente il differente chiudendo finalmente, subendo l'ovvietà rafforzandola disprezzando ogni forza, con l'insensato dibattersi tra senso e non senso, tra l'istante della dilatazione convenzionale del presente e l'apparenza astratta di passato e futuro: qui ogni ancora, come quando si scompare apparendo per sottrarsi alla rappresentazione, non può che tendere alla chiusura con ogni ancora. Il paradosso intermedio (meglio se fosse il cerchio a fare un segno intermedio) compone la citazione dispersa, un citare dispersioni; l'orbita descritta è del codice conico (laconico con basta, neppure plurimo), eppure segno. Il tentativo del territorio del cerchio è una continua smentita del tentativo dell'evento, indimostrabile valore della perdita dove nessuna curva è cancellabile. Il luogo scompare nell'apparire delle tracce che rifiuta, penitente nel vizio e vizioso nell'apparenza, s'evidenzia nel tragitto della traccia (basterebbe la sua cancellatura come significante della propria verifica): ma ogni spostamento non ha confine, ogni gesto ripetibile diviene frangibile. L'accumulo ribadisce

l'esigenza al salasso, ristabilisce, posando sabbia sul cumulo di sabbia, l'autenticità veramente autentica d'ogni granello nell'immancabilità della citazione d'un codice abolito, l'inganno evidente del percorso negato. L'evento negato è l'immobilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos manifesto senza mano sull'oggetto (per definizione sempre inesistente), affinità nell'accostamento delle singole solitudini nella loro irriducibilità, solitudini a incorporare un pendolo immobile sul precipizio della bilancia, da un lato la durata della fuga dall'altro quella dello stare. L'azione sull'oggetto è operazione per commuovere un processo come verifica delle combinazioni segniche, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: Soggetto diviene solo nel riflesso dei materiali che produce. I rapporti s'intersecano tra oggetto e materiali ottenuti, l'attimo della loro originaria funzione consolatoria diviene la traccia posta sul confine dell'alienazione. Porre il calco dei propri spostamenti nella trasparenza della zona (interno come esterno del labirinto), orientandosi verso il silenzio infranto da impercettibili tonfi in uno stagno svetrato, è accettare un soffio (anche la bufera sembra brezza) sufficiente perché se ne stia fermo, come se s'immergesse la mano in una vasca di murene. La sfibrante duna d'acqua sfidante il morso quando brandelli di mani la guardano dormire come sudori tra le bende (quali fasciature donare quando i liquidi della pelle cagliano lo spazio nello strazio di torva argilla?). Destarsi a farsi gli occhi opachi, arsi come vessillo di scaglia senza pesce o come vento a ogni curva d'oasi simile al cigolare di portantina, per riconoscere ogni riflesso di capello diadema che s'offre, soffre nel bagliore che fluisce a ogni densità di luce; i modi di sentire la pelle o una sabbia sono gli stessi d'un occhio nel dirupo del miraggio. Molle

luna piena, grande nella volontà delle pianure, scremata nel tondo e bionda come un turibolo, con ombre agganciate alla conferma dell'idem, indicante il sommario d'istante, distante dal riflesso che respira inutile allo studio delle fasi. Il gusto dello sguardo lunare ha l'astuzia di premere presupposti alla dissolvenza, saliva sconosciuta dove ogni parlare è saluto; la conseguenza ai pruriti del sintomo si rifiuta d'arginare fiamme inoltrate sulla stantia luce, code di stelle serpeggianti attorno a calle: nel luogo echeggiato bruciante ogni risposta al nonluogo è la massima estremità, ammutolito chino nel sottoscala già infranto dal gradino. Tra le fiamme i lumi delle mutande balzano fumi striscianti tra accecamenti di fessure che sfidano abile pane addentabile ma privo di nutrimenti; la notte buia come una stufa, il buio spesso come pelle stessa che dondola dove la siepe accoglie il fiume, il ceppo umido fiammeggiante scricchiola sotto il tuffo dell'ascia. Scia di luce denuda le palpebre dell'antro, passeggia in un satori prostrando i barlumi della trina come nebbia che tira i lembi del polpo sulla schiena estatica delle colline: è statica quando scruta tra il suo biancore inebetita e cresce la larva ch'esce dalla vescica delle ossa, la fa brillare mentre s'adombra il termine a furia di smettere (pure la mano se insiste il guanto). Scorta la schiuma dell'insonnia che beve alla fonte del risveglio, ogni fiamma dissipata e il guanciaie di brina, se è grandine infrange finestre spalancate. Posa come orrore dell'esibizione tragica della presenza, la contraddizione del suo accadere: l'azione è l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, gesto praticato in segreto per rimanere in atto, pensiero che si frantuma nel gioco di porsi a mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi, desiderio (non voglia di fare) di pensare al di sopra di ciò che si riesce ad agire. Il dove dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non certo come l'inesprimibile, ma coscienza del linguaggio che conduce

l'essudazione di gesti a riconoscerlo padre del pensiero. Nel dilemma tra muoversi e stare non si può che ritrovarsi come assoluto cretino che mancandosi elude la sfida dell'arte sprofondandola nel lutto. L'ingombro spaziale dell'atto (la produzione) compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come verifica dell'invisibile. Ogni lenzuolo, sebbene lavato fino allo strappo, conserva l'attrito di sapone e odore riconoscibile; ogni lenzuolo, custodito senza lavatura, è ricordo del torpore d'osso, la ferita della stoffa. Il viso illuminato da un lampo, miraggio della riga di pioggia a percorrere il vetro come pesce che all'amo schizza sul fiume, cammino di fiato tra secche radici inalberate: avesse germogli la radura sarebbero torbidi fatui, lampi per il caldo, sarebbero il muro cristallino d'impalpabile muco notturno che fa riparo ai sorrisi; i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese sarebbero umido di rupe tra fauci che s'aprono, il dono d'una mucosa che dona. Offriranno attimi fino al durare limpido d'una larga foglia d'albero, non carica di grappoli né veleni, ma mosto puro di vele allo sferzare del vento: le tagliole si spezzeranno alle volpi, i glicini fiore dopo fiore pioggeranno la corte, l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo non si bagnerà le penne. Passati incubi d'incendi e letti spolverano un mattino livido di sogni infranti, foschia sulla tempesta d'emblemi, vetri tetri e intercapedini come produzione decostruita dell'atrio, il derma viola della falange custodito dall'orma del guanto, il lento denudamento dell'erosione che pone pruriti del sintomo: l'essenziale mostra l'assottigliarsi del pensiero e nega la riflessione. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla. Dominarla nell'occultamento che significa la presenza mancante è svelarla nella sua segregazione: oggetto non isolato ma sem-

plicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla presenza eppure pienamente svelato. Nessuna determinazione d'atto ma l'orrore dell'esibizione delle cose, la contraddizione del loro accadere che spinge l'azione, continuamente vanificata nell'atto, a divenire l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, fare praticato in segreto non come posa rimanente ma scarto del fare stesso. Il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, frantuma, attraverso l'atto, ogni collocazione per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentare; il pensiero vive il proprio contro senso nell'atto, quando fa al di sopra di ciò che riesce ad agire rivelandosi risultato del linguaggio e non suo presupposto. Ogni dichiarazione implica l'invisibilità privata d'ogni stato sia all'interno che all'esterno dell'area da lei dichiarata, dato che il dove dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non certo l'enigma come evidenza dell'inesprimibile, ma coscienza implosa dell'estasi che conduce dal per-verso all'e-statico. Nel dilemma tra muoversi e stare, tra atto e presenza, è indispensabile riconoscersi assoluto cretino che mancandosi elude la sfida del fare sprofondandola nel lutto della derisione, per eluderla totalmente e abbandonarsi al delirio, dannandosi. Gesto azzardato e mai compiuto, preceduto dal proprio volere: l'ingombro spaziale dell'atto compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come raccoglitore di tracce cancellabili. Secoli di confronto per la restaurazione d'un senso hanno portato alla loro abolizione (temporale, quindi) per un contro senso spaziale, invisibilità come esaltazione estrema del visibile. Anche se collocato l'oggetto è sempre trasceso nella collocazione per evidenziare uno stato che compone l'atto come scarto del fare, campo continuamente aperto e chiuso: nell'impossibilità d'evidenziare una pratica l'area circoscritta elude qualsiasi

luogo. Il perimetro ch'evidenzia l'attorno non circoscrive ma apre sull'esterno conscio dei propri bordi come limiti, zona circoscritta che non basta alla superficie o scena del teatro da parete dove neppure il mondo basta, nemmeno il tratto che cancella il porre, come la memoria nell'impronta del perimetro cancella la possibilità della porta per definire solo una soglia. Ciò che si cela è il mezzo per spiegare il fare prima del suo compiersi e per non spiegare ciò che si ottiene da ciò che si trova, senza esigere un movimento indefinito come deviazione dell'infinito per sovrapporre le biforcazioni che esternano la simmetria quale modo per eliminare le contraddizioni della forma, che non devia, sebbene a volte si sveli come un modo per stare in prossimità, dalla contemplazione della rivelazione che non è mai perseveranza di una presenza che conferma l'insignificanza, quale modo per pensare se non al fatto di non poter pensare, alla tendenza all'origine preferendo allo starsene impegnati a fare il credere all'atto essenziale solo nell'orizzonte della maschera di ciò che non può essere nomato, questa possibilità del soggetto di ribadire l'autonomia del significante su qualsiasi costruzione di significato: in greco segno e tomba hanno lo stesso termine, cambiando una sola lettera abbiamo il significato di corpo e carcere. Riusciamo a vedere gli oggetti solo quando descriviamo la loro assenza come quando nell'abbraccio lo sguardo è sempre altrove. Diviene quindi ridicolo pensare ai dati assoluti di un dato, meglio subire la significanza dell'assolutamente intollerabile ai dati di un qualsiasi mai utilizzato, che solo mostra l'indicibile attraverso il detto, non certo il progetto, di per sé irrealizzabile, visto che la realizzazione non nasce da un'articolazione ma, abolendo il mondo quando si vuole qualcosa sapendo di non poterla ottenere, bensì l'orrore dell'esibizione della forma come unità di misura del nulla. Costretti a opporre simulacri a rapporti solo con simulacri

conviene esaltare il termine nell'impossibilità dell'illusione per svelare l'apparizione nell'impossibilità del reale avendo, dell'agire, col tempo, sempre meno coscienza ma, sebbene l'oscuro col tempo muti in ovvio, poter scegliere l'assoluta invisibilità come nome dell'innominabile che, sebbene esistente, non può essere pronunciato. L'invisibilità nella sovrapposizione delle collocazioni conserva la superficie come luogo che non conserva esperienze evidenziando la costrizione del suo perimetro, all'interno del quale il soggetto non coincide mai con l'azione, essendo il soggetto colui che subisce. Non procedendo il tempo è abolito e l'icona (dal greco antico eicòn: immagine e non dal greco bizantino eicòna: riproduzione) come archetipo della negazione fa giustizia di sé dilatandosi infinitamente per dimostrare solo una contrazione: istiga una crudeltà della passione che non eguaglia l'idiozia di una ridicola genialità estetica, lascia solo la traccia che è quella della cancellazione delle tracce lasciate venendo così meno alla commiserazione e preferendo il riconoscimento della miseria alla consolazione della tragicità. Ogni porre è dunque un dato d'incertezza e debolezza nell'accettazione dell'autonegazione dell'atto che diviene forte della propria impotenza stando sempre in bilico senza trovare un equilibrio, un suo sviluppo, nell'assoluta inutilità d'evidenziarsi involutivo o evolutivo, escludendo altresì la possibilità di conoscere se il modo dello sviluppo possa essere cercare il proprio abbandono o accettare la propria stupidità, ma riconoscendo comunque d'agire oltre tutto ciò che si può pensare, preferendo l'immediatezza dell'ovvio alla banalità e miseria dell'espressione, sottraendosi dall'angoscia solo riconoscendo il possibile identico al reale e la meta come origine che è sempre altro rispetto a ogni andare. All'agire, contingenza dell'apparenza, sostituire una diffidenza totale a referenza del controllo del fare come se si agisse sulla superficie d'uno spazio

in profondità dicendo ciò che disdice, immaginando l'inimmaginabile, santità del sacrificio, come possibilità del sacro preferito all'ostacolo del possibile nella dimenticanza di se stesso, dove ogni domanda è posta solo nella certezza d'essere solo una domanda che elimina ogni corrispondenza con l'insensatezza della posa: ecco l'inclusione come modo per attirare l'attenzione sull'esclusione dato che la percezione non percepisce altro che se stessa. Il parassita segno è degno di contemplare le sfingi immobili che abitano la teca pressurizzata, poste in fila sul viale del taciuto: solo la conservazione giustifica l'evirazione, ma che farsene del simbolo senza la differenza? Come dorme la mucosa nello sputo, quando scorre il fiato nel respiro, respira le stesse sfere levigate come marmo da macellaio dal vento vibrante del sangue lavato. Il fiavole tono nascosto dietro un'ampolla azzurra d'aria, precipitato nella gola delle solitudini, così muto come il sottile strisciare d'un vetro sul vetro, pensiero in movimento nella trasparenza proteso a confermare il dolore inerte del manifestarsi delle riflessioni nel loro turbinio, la loro trascendenza come pensieri reali pone all'evidente imposizione l'esposizione della recisione non la muscolatura lucida. Ghiaccio riposto siede cupo sull'orlo delle labbra ammantate dalla tiepida pelle d'un dito a raggelarsi per frantumare il sudario lido del risorto. Pensieri ridono dell'efficienza, non soltanto perché i timidi raggi tra l'ombroso meritano commiserazione, ma perché i loro propositi di disgelo sono assolutamente miseri; credono così poco (i ghiacci) alla necessità delle loro necessità d'essere incapaci a scongiurare la cattiva sorte che immancabilmente minaccia ogni disgelo (l'inondazione). Il reinvestimento passivo delle rancide esultanze (foss'anche l'acqua più pura) non potrà più salvare alcunché: l'antica disponibilità al rigagnolo, in altri momenti mossa esclusivamente da slanci e schizzi e stasi del tuffo, doveva, fin

dall'inizio del suo manifestarsi, votarsi sempre più decisamente alla fine. Solo la più arida sete alberga nei turbamenti della corrente che s'inradicano nel suolo stesso della posa senza effetto, in modo che possano rilasciarsi in guisa da recare ostacolo al terreno stesso, non più pensabile come senso (non più pensabile, non più), ma come intrattenimento ai bisogni di gola (la bocca piena di terra come unico sollievo all'arsura). Ingoiare come bisogno d'ignorare esiste solamente per allargare il campo dei movimenti effettivamente possibili, quelli della sola presenza come unica testimonianza ultima del fare, una pozzanghera a evaporare nel bel mezzo di un lago. Senza scherzi: il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, si frantuma nel gioco della scena, non tanto per giustificarsi, ma per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi; non può che vivere il proprio contro senso nell'atto del suo concretizzarsi, ben sapendo che il bisogno (non desiderio) è l'esigenza di pensare e non la voglia di fare: necessità e attesa si confondono. Un tremante scorrevole conduce, attraverso lo scarico di calcare e ruggine, la rarefazione dell'immagine alla visione inanimata del rituale dell'esplosione d'acqua, scorrevole immobile nell'immobilità del tubo attraversato dal getto che risolve ogni gesto nel percorso: non è mai se stesso e non cambia mai, è solo riuscito a privare ogni risposta dal nefasto sollievo d'una domanda. Agganciato allo scorrevole un minuscolo annegato s'accompagna impiccato alla sola soddisfazione dell'inerzia, lasciandosi ingoiare totalmente dal tombino della devozione alla paralisi, senza temere il putrido che fluttua attraverso il tubo galvanico del lavandino, ma come il silenzio si sposta attraverso la scultura in decomposizione delle sue morte molecole. L'annegato passa impiccato solo per cercare di cancellare la sua puzza, incurante dell'urna della zona che custodisce la vocazione alla morte del fluido che passa senza compiere, campo d'una

sosta dove s'attende che l'indugio agisca la propria inazione. È sputo di cartilagini ad alimentare il getto la richiesta di togliere dal suo gancio la carica esplosiva che minaccia il sifone; incapace al disinnesco l'annegato è costretto, impiccato, a testimoniare impacciato la condizione sterile delle tubature: ogni getto spruzzato dall'arto del tubo è l'evirazione dell'acqua condannata ad agire solo nell'implacabile giaculatoria del rigurgito dello scarico, vetri che sventolano al respiro dell'infisso. Dopo aver visto moltitudini massacrarsi le dita piagate alla chiusura della finestra, non si può far a meno di chiedersi cosa deve aver sofferto un uomo, quanto freddo aver subito, per non riuscire a starsene a letto con la finestra spalancata. Miriadi di gocce d'acqua chiedono solo di restare un resto dell'inondazione, la veglia definitivamente indebolita all'orizzonte del mattino, sorgente condotta nel tunnel cianotico del mito svelato: acqua svenata che non lava, neppure bagna, conclusione dei desideri del germoglio infecondabile. Fallire il tempo con la capacità di sopportare la negazione come opportunità del farsi, fallire lo spazio nella pazienza della vista quando nessun'isola si vede attraverso la tempesta. Sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'inesistenza che organizza, nell'esterno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi immobili in un'ottica d'orbita come riconquista dell'amore, il mondo non può che aggrapparsi alle sue più solide certezze, alle sue ultime ragioni (come quella di procedere dimenticando). Dello scandalo d'esserci (pure il frutto dell'amputazione) non ci si lascerà facilmente circoscrivere nel prolungamento della valutazione: l'ampiezza dello schizzo di sangue è la ricerca del falso come ossessione, l'esperienza dell'arto appresa dal suo non esserci. Non sono affatto le vecchie regole prospettiche che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che uniscono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile

dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come inevitabile percorso incessante senza provenienza e senza verso. Ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificare l'uso. L'identità degli oggetti nell'identità del presupposto scomparire nell'esperienza dello stesso perché non identico, deluso a ogni entusiasmo di residui: solo uno specchio specchiato assicura uno spazio all'estasi. Sfere compongono la loro curva stando sospese in un rigido ordine indelebile, cadute noncuranti sul reliquiario del suolo; pure lasciate lanciate una volta tolte dall'astuccio dell'immobilità a cadere sul baratro della zona, a farsi guardiane del loro comporsi col vento che le corica accanto nell'ordine della perdita. Se fossero d'aria, aggirarsi per le radure del vuoto comporterebbe l'esclusione del rischio di toccarle, ma scorgerele, sebbene trasparenti, significa scoprire la vecchia ombra del proprio scheletro che si staglia sul fondo tangibile nella risoluzione della caduta, ristabilendo il simulacro del gioco d'incastri a sconfitta della loro identità nella totalità dell'infrangersi, lucidità della curva non più contemplabile. L'ineffabile sudario della trasparenza è destinato a sfumarsi nel sussurro sussulto d'un battito d'ali di farfalla custodito dalla caduta, il magro schizzo del tonfo rende le sfere indecifrabili nel groviglio dell'inaccessibile; sono il pensiero che nel tentativo di manifestarsi si frantuma nel gioco non tanto per giustificarsi, ma per mostrare la limitazione d'ogni tentativo a concretizzare la cura. La solitudine della presenza cade al limite del gestire, negarla significa non nutrire più alcuna ostentazione dell'efficienza e dell'abnegazione a un universale astratto che non può tentare invasioni nella nostra universalità astratta, ma parlerà solo di ciò che ignora cioè di se stessa e della maniera di

tale impossibilità di conoscenza. Affacciatosi sull'orlo della propria pelle, il tendine reciso è privato dei propri oggetti e mutato in soggetto unico (come il coltello recisore è mutato da progetto a getto), non può quindi che rendersi nella morte per esorcizzare il lutto: nella necessità della mancanza il suo stare è imparare a morire! Sopportare l'ansia come occasione per eccellenza, dove la nozione ha connotazione anche se si spera segretamente che non l'abbia; ansia che si manifesta come vessillo della chiusura dalle aspettative del mondo, ansia che sminuisce le atrocità. Posizione dell'immagine come figura d'assenza che sceglie l'oggetto di tortura per meglio mancarsi, corpo prostrato all'oggetto che comporta l'ansia della caduta come amore infinito per il corpo che cessa nel riscatto dell'oggetto posto nella strategia d'una scelta che annulla il suo perimetro, pur definendolo. Pensare per intingere sempre in ciò da cui non attingiamo mai porta a intingere le proprie gocce di carne nell'azione del corrompersi, sopportabile solo se abitata dal malessere del sacrificio, attingendo dal pensiero come immolazione, dell'immobilità come unica ovvietà per spaventare la paura. Il visibile non scinde dai fatti che mostrano la sproporzione tra il prurito di vortici d'eliche e immobile acqua attorno, è invece la consueta vacuità che preme e lacuna indole sfuoca cigoli di turbine dove salpare non è mai. Il gorgo è quel che succede, la simulazione sospetta estratta, acqua sostituita nell'oscillazione, misurata protesi come ipotesi per sommergere forme stabili (carena) e comporre un perfetto squarcio (falla), chiamato equilibrio o sterilità. Il paradosso potrebbe spartire od oscillare, mai intermedio non può trattenere allusioni; trattenere potrebbe essere il paradosso. L'illusione di turbine predisporre l'impedimento dell'acciaio al moto, sebbene predisporre potrebbe essere la condizione al gioco, conduzione quas'inusitata praticando isolamento (fallire è pratica). La posizione d'origine

all'ormeggio simile a un filo oscillante instabile nella caduta, in posa sventolando l'ancora alla ciurma, mostra il derma glabro dal cassero sopra il gambo della striscia, tiene inutile il polso quindi l'andatura e il confine inutile, anche il dito strisciato sulla carta nautica senza sintomi continuamente seppellisce la pergamena. Inerme carta di piccoli paralleli che è come, isole che stanno in una mano d'infante, il reticolo del globo insinua inusitato come un intero mondo nel cassetto, l'universo sul tavolo. Un moto d'intesa tra le sproporzioni fa congiungere la mimèsi con il sigillo vacuo della cosmèsi, sospinge l'uscita di scena come se il caso d'intermittenza fosse l'immobilità percettiva dell'estasi, i muscoli recisi, la presenza posta in angolo, il gesto condotto all'impotenza d'esserci: sfollato lasciando mucose puntualmente alla fine, come se l'inadempienza della mano ammonisse il tempo. Nessun moto d'intesa fa congiungere ogni dove, anche se spinto avanti non si sente vicino: infinito lo spreco, interdetta ogni lingua, entrata nel vago senza uscita alcuna. Intentato il semplice racconto, pratica d'isolamento del narrare quasi sfoggiasse un chiunque ch'avvenga tra plurime ma inessenziali indicazioni di laconico codice, per esempio: "Un gesto traversa un graticcio dentro lo scenario". Questo caso d'intermittenza (come la lubrificazione d'occhio) è indizio come vizio sorto d'apparenza costante, non quel che appare ma questa solidarietà del narrare, in effetti l'effetto della figura contenuta in uno spazio ingoiato nell'attimo ignorato di un idem dovuto che fa stasi, l'eccesso della trasparenza nella pratica d'isolamento. Un pulsante si preme attorno all'organismo rancido dell'effetto nel suo affanno, residuandosi residuo di ruderi senza termine, trauma dell'illusione del pensiero ch'è il crollo del vecchio velo delle comuni ragioni del premere. Nel dilemma tra muoversi e stare, riconoscersi come assoluto cretino che nel proprio non essere elude la sfida del fare sprofondandolo

nella derisione, si conferma l'evoluzione regressiva nell'opacità del lutto realizzata da un ferro che arrugginisce senz'andarsene completamente, traccia del segno dell'esperienza appresa dal proprio dissolversi, nella sola stanchezza della ruggine che incide, dissolvendosi nel momento in cui si compie, per quel segno che, solo da tempo, dipinge il paesaggio di rovine della corrosione (il tempo conserva solo polvere di ruggine tolta all'umido). L'incanto è posto nell'inconsueta evidenza del reale, coltello e agnello tessono quel medesimo sul reticolo dell'altare, nel campo incommensurabile della geometria come immolazione. Mito e tragedia lasciano il posto alla sublimazione dell'impossibilità, al mutare dei resti nell'immutabilità dei gesti, all'ostinazione dell'errore come volgarizzazione cosciente e oculata dell'impulso propositivo dell'elaborazione estetica del pensiero. Mimetizzare il suolo stuolo, l'urgenza degenza delle condizioni, situazioni tra sporgenza e indulgenza dei motivi, privi di gesti ritenuti resti nell'orbita della spartizione. Il dove della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la sua cura e la curva d'aria (il dove della superficie e la sua mancanza). La coscienza implosa del sacrificio d'aria forata nella sacralità del gesto è l'esilio anecoico (bersaglio segnato o mancato) che scorre come un fiume senza specchio d'atlante (curva di sfera e curva d'acqua mai coincidono). L'informazione abbraccia la propria mancanza, nel suo dove l'orma (vento o benda) cancella se stessa; l'impossibilità di circoscrivere questa valutazione quando ogni assoggettamento formale è interdetto conferma la dannazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale a quanto v'è in esso d'irriducibile (porsi e non sapersi). La gruccia come consolazione all'impossibilità della corsa, la mano sfollata che fa l'esecrabilità del guanto; così si fa un ritorno come

l'evacuazione fa stasi muovendosi nella semplice instabilità. Neppure un cerchio fa il gioco dell'oltranza, solo dettaglio dei limiti come apporto alla rimozione, come se il cerchio migrasse esausto da ogni limite o particolare dettaglio. Modelli di modelli, curva concava o convessa che sia, densa o liquida, è gaudio chino sull'effigie, come quando nella veglia l'insonnia disperde citazioni, citando l'effetto delicato della curva stessa che non può che sparire nell'oscillazione. Attuare è abbandonare anche il malessere come presupposto di un modo a favore della quiddità (infrazione a reale e immaginario); scagionando l'attuarsi si svela solo ciò che si vela, senza essere tramite di ciò che si incontra ma sottraendolo alla violenza di dirlo: fare è certezza di non avere un'anima. Vissuto l'atto come superstita a se stessi il dato sarà il suo esserci e il suo altrove: in quanto gesto che disapprova l'agire l'atto tende delle trappole al proprio fare, si toglie di mezzo dal proprio attuarsi senza nascondersi. L'evidenza è talmente evidente che porta all'eliminazione di consapevolezza. Non appropriazione ma spossessamento, dire, attraverso gli ostacoli della propria espressione, ciò che non può essere inteso, è passare da io a egli in modo che ciò che avviene non viene da me ma avvenga a me (da soggetto a subjectum, colui che subisce). L'atto evidenzia a tal punto il suo restare e il suo andare che si camuffa continuamente, inconoscibile: non forma né sforma, ma liquida, rende manifesta l'erosione del pensiero. Esistendo senza saperlo (inespresso), facendo per non fare (dal significato al significante), il linguaggio è antecedente la volontà, precede l'azione (finge d'esistere), si camuffa, rende vano (dal fare al dire). Separare il dato dal fare: l'atto non agisce (dall'appropriazione allo spossessamento), il dato può assumere qualsiasi forma senza alterare l'atto così che evidenziare il dato è smettere di fare (modo per cui l'attuazione del dato nella concretizzazione dell'atto sia in divenire e non già passata).

Nell'inganno dell'attesa della morte (se variando luogo io vedessi sempre la stessa ora...) qualsiasi fare non porta variazioni al dato ma piuttosto un modo per non essere, causa senza effetto, insistere invece di esistere, pensiero che si esclude nel momento in cui è pensato: fare è limitare, di un atto che non fa si dice che evidenzia i propri ostacoli. Il dato è ciò che accade quando ci si occupa d'altro, che equivale a occuparsi sempre del medesimo (eloquenza della mimèsi come seduzione, simulazione, inganno).

Morire,... dormire! Forse sognare...

Una mattina, svegliatomi verso le 5, iniziai a parlare all'incirca così: "...je m'en fais gloire des bibelots de l'heaume (les hommes qui s'en vont ont tous le même dos, et aucun) dussé-je souffrir aujourd'hui...ein Freund von dir (pour (in my poor opinion) tout dire)...sacár (it's on the cards (car il est ici)) en limpio...den här håtten sitter (baby sitter grand) inte städigt, det (détendre un ressort (die Ressourcen nutzen)) känns som om jag skulle tappa den...eine lose Hand (better (tout bêtement) and better) haben...sich (sì che voglio) die Kehle (dì che vorresti) anfeuchten...however wrong (ein Korb aus Rohr) she may (sci, mai avuti ai piedi) be...sich aufs hohe Roß (bosh!!) setzen...your book is the (bei schwacher Hitze) same (sei mai stato a leggerlo?) as mine...vor ausverkauften (ad usum Too Loose press) Häusern (how do you know it?) spielen...what a hole (old hand (better and better)) of a place!...to have a great old time (ich für meinen Teil)...to bark (auf die Tube drücken) (to (tous à la fois) see (tu si che lo faresti) the dark side (sai, dà i numeri) of things) one's skin...male (mail and slacks) screw...darts (ou d'art ou d'aucune part (part of the building was destroyed in the fire)) is often played in...glatt (glatir sous l'oreille) wie ein Aal (al mattino, se non piove)...to pop (der Popel in Herzens Mitte) up...on a level (le lever des (deshalb weil) couleurs) with...open this hand (im Winter fährt der Metzger die Hendl in Wagen zum Schlachthaus) and you'll find a heart in it...fou (fu lui a dirmelo) comme un balai...panneau (pas non) de marqueterie (marc (durch Mark und Bein gehen) de qualité)...cette jupe n'est pas à ma taille (ich für meinen Teil)...thank you for giving me the chance of being Sassenach (ohne nachzudenken, hat er mir (solution miracle) geholfen)...wenn die Sohle ein Loch hat Kauf

man Schuh gar (she gave him milk and sugar and incidental comfort)...sie hat (hatschi) den Schirm im Bus liegen lassen (l'asse non vacilla)...to travel by land (and (an Hand von)...er ist ein geiler (eine Wette eingehen) Kerl...front humide (midi à quatorze heures) de sueur...eine Flut (la flüte flou, la voix flutée) von Briefen...still more (and what's more...) life...zur Last (last but one) fallen...den här hätten sitter (the purse in her handbag was a sitter for (sint sie schon fort?) any thief) inte städigt, det känns som om jag skulle tåppa den...out of harm's (einen langen Arm (to lay down (da un'altra angolatura) one's arms) haben) way...l'heure (mein Leere ist wie ein Ohr nach dem ich greife) a les sursauts convulsionnaires d'un démon...to break (manchmal bring ich Brikett (hats off!) mit nach Hause) loose (to lose one's head)...jag skulle vilja ha ett halvt kg päron och ett (peut-être 55 octets en ce fichier) halvt kg äpplen...alium modum, scilicet Johannes Paulus Querinus fuit hic (quale x sia non è dato) sunt sicut nobilis domicella...sich in ein Netz (near and far) von (des dialogues farfelus) Lügen verstricken...outré mesure de l'outré (un déluge de outrage)...a new pair of briefs (oder schreibst einen nicht ganz überzeugenden Brief an deine Freundin)...in Camerun compter les nattes (in der Nacht zum (zoom suit) Dienstag)...sich aufs Ohr (without money or luggage) legen...to spit (tu spiri dove (dov'è che (chaque fois que je le rencontre) que vuoi?) vuoi) and polish...chanson (he is his father's son) à boire...une mémoire d'éléphant (eine (an uneven road) blühende Phantasie haben)...up to one's ears (irrsinnig (he sings in) teuer (out of tune))...the ship is due (bête (zu Gott beten) à bon Dieu) tomorrow...an erster Stelle (lassù (sich dumm stellen)) rangieren (guardian angel)...Hauptsache, die Kohlen (to throw (to throw about) cold water on) stimmen (osti ubriachi, e quant'altro)...a leap in the dark (se demander si c'est du (ce dur durer (von früher her)) l'art ou du cochon)...un lit (to say the least (mit List

un Tücke)) de feuillage (ages and ages)...my heart is too full
 (j'ai eu (von sich hören lassen) un mal fou à me faire compren-
 de) for words...faire un tonneau (con (das kommt auf dein)
 questo tono?)...être pour (purer Zufall) beaucoup dans une
 affaire...voller Pläne (un mystère plane sur l'affaire) ste-
 cken...ich hatte ihn überzeugt, zu Hause zu bleiben (blind man's
 buff (in the buff))...long (zum (overnight trading caused share
 prices to zoom) Lohn für) comme un jour sans pain...jag skulle
 (skull and crossbones) vilja ha en åsiktskräm...tout ce qui a
 écrit fada (fa da comodino) est admirable...kan (there's someone
 outside can who can it be?) jag få se ett ögonblick på den där
 boken?...der Geruch eines bratenden Fisches in die Schenke
 (chêne que, comme un carton mouillé poussé par la
 pluie)...l'heure du trou à la chaussette émigre à la chaussure, le
 peigne (this note: a man pecks dope, a sacker on ploughshare
 pecks some sugar through a needle-eye) dans la main au noeud
 du chapeau...sign (sa informare tutti) language...”, ma non me ne
 diedi gran pena, dato che parlavo sempre da solo, così, per farmi
 compagnia e per far passare il tempo. Così, mi girai da un lato e
 mi riaddormentai; in un sonno profondo sognai di parlare
 all'incirca così: “a pain (passer au peigne fin) in the neck (der
 Mensch lebt nicht vom Nektar allein)...sin (mir steht der Sinn
 nicht danach) decir oxe ni moxte...ärgere dich (to make one's
 dick) doch (floating dock) nicht!...to be between the devil (devin
 dans mes yeux) and the deep (ein Freund von dir) blue sea...cap
 (das Kap und die See und die Wälder, niedrige, dich Verstecke)
 of mushroom...tu as mauvaise (die Möwe er hat (être l'eau
 même (elle m'aime de face au vent))es aus eigennütigen
 Motiven getan) mine aujourd'hui...his wrinkled hat; black sock
 (les étincelles d'air jaillissent du soc dans la terre bourdonnant)
 waving over the drawer...style with punch (punch bowl (to bowl
 along on lavatory bowl) in it...sie (möchten Sie noch etwas?)

fahren oft (a long way off) nach Italien...odd-looking (or look who is here!)...le plein (être plein) de (pendre) l'eau...var (es war an einem Wochentag) är den närmaste tunnelbanestatiö-
 nen?...dead as mutton (mais ton (der Ton macht die Musik) habilité (ha militato quindi abilitato)...sanan llagas, y no (en toute (jemandem Unrecht antun) innocence) malas pala-
 bras...s'accorder une marge (durch Mark und Bein (at bay) gehen) de réflexion...the pros and cons (cons à tous les éta-
 ges)...an einen toten (ce n'est pas trop tôt!) Punkt ankom-
 men...j'ai beaucoup de pain (peine perdu (per due, per tre, perdo) pour vous...to stand (moteur qui tousse (and)) still...hur
 maar (echar lanzos en el mar) ni, mina fröken?...in meinem
 Zimmer ist alles an seinem Ort: Tisch, Kamm (là-bas la came
 qui navigue demeure mon désir, messagère à petite vitesse),
 Stuhl und...to you I offer my hull and the tattered knot (la plus
 belle note et qui s'appelle la nuit) of my will...er hat mir die Hose
 zum halben Preis (what price John's latest song (tache de son))
 überlassen...cité (bei uns ist das so Sitte) ouvrière...in Mode
 kommen (comme toujours, comme de bien entendu (to do
 without autsch!)))...to have too many irons (das kann ja heiter
 (notre travail touche à son terme) werden) in the fire...my heart
 (das ist hart an der Grenze der Legalität) is too full for words...to
 be on the horns (il (île a minuit) est hors d'état de nuire) of a
 dilemma...vive en (das Licht ist an) pleine nature (n'a-tu aiguil-
 les et lames?)...zuviel am (to go at it hammer (Kammer und
 Undank (to break the bank)) and tongs) Hals haben...all for
 nothing (inmitten des (dès lors, on ne l'a plus vu) Parks ist der
 Ingwer)...la necesidad hace (ständig auf Achse sein (se inizio
 che finisco?) maestro...tåla om för mig vad Ni lider (das ist das
 Ende vom Lied) av...to hunt (mit dem Schraubenzieher hantie-
 ren) a thief (der kurze Brief zum langen Abschied)...harte (the
 heart of the matter) Zeiten (ohne Zweifel)...I did it myth (denk

doch bitte mit (meat and drip) daran)...dry (ehe (eh! eh!! eh!!!)
 man bis drei zählen konnte) facts...Einer von (the fall babadal-
 gaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa) Ihnen...in Haft (in after years (il n'est
 pas né d'hier)) nehmen...vill Ni vara snäll och (dastehen wie der
 Ochse vorm (par forme d'avertissement) Berg) säga till mig när
 jag skall stiga av?...il m'écouta d'un air (da ist er (wo hast du
 das her?))pénétré...dire des messes (auf einer Messe ausstellen
 (full house)) basses...son trois ambition va croissant: 1, un train
 d'enfer; 2, enfin décide-toi!; 3, toil et bain...die Kinderslipper
 (sleep on (and so on) it) sind abgelaufen...das schickt (elle a le
 chic de toujours dire ce (se fosse possibile) qu'il (to kill two
 birds with one stone) ne faut pas dire) sich nicht...he hardly
 knows him (immer und ewig (et vie higiénique)...he can't
 (cantando) swim (non sui monti, ma laggiù nell'acqua), nor can
 I...die Zuschauer standen bis (allez, on se fait la bise?) an die
 Bühne heran (eran tutti ubriachi, ubicati ovunque)...daraus
 werde (con sfumature gialle) ich nicht klug (ne pas valoir un
 clou)...ich muß es tun (est un fou à lier (un aller et retour (in
 einer Tour)), auch wenn es mir schwerfällt...to drive the pillow
 (depilato) from pillar (nombre de pila (depilata)) to post...nie (ni
 le nez ni boucher la bouche (to labour at shut) im Leben...du
 wirst dich noch (bruits et tapages (ta page noir) nocturnes)
 umgucken!...I (vous haïtes tous) told him (es ist immer dassel-
 be!) that...aufgehoben ins Geheimnis des Anbeginns (aucune
 aubergine dans la rue)...there wasn't the least (être sur la liste
 rouge) noise...laß mir auch ein (ha in tasca il coltello (colt shot
 (chut!))) Stück Kucken!...I shall come and see you (ein Heer von
 grauen Sioux frißt im Land) tomorrow...en avoir marre (echar
 lanzos en el mar (kein Mark in den Knochen haben)...das paßt
 mir nicht in den Kram (couteau à cran d'arrêt (crâner devant le
 danger)...många kära hälsningar och (vier hoch zwei) hõppas att
 vi (alle (alle quattro, domani) viere von sich strecken) snart

träffas...au quart (wino (why not?) in the car) de tour...I'm as pleased as pun (il est tombé en panne sèche)...einmal sagt sie hü (ce n'est pas de son cru) und dann hott...meine Kölner (des manières people) Zeit...to have a narrow escape (tu es (il me tue avec son (nothing to make a song (so schnell wie ein Blitz) about) insistence) moins tolérant que patient)...bei uns ist das so (dance or dead (orde infinite,) Sitte (siete ovunque)...eine trockene Kehle (alles wird sich zum Besten sich kehren) haben...paß doch (dock of horse (franc comme l'or)) mal (tu ne ferais pas mal de la prévenir) auf!...donner bonne opinion (open (Opfer fordern) secret) de soi...queen (dis-moi qui te l'a raconté) dowager...einmal (I've no idea) am Tag...mon pantalon fait des poches (pocher un œil) aux genoux...she (sheet lightning) told (tôle ondulée) him so to his face...to be hamstrung (das ist ein (I'm (to buy a pig in a poke) here) Hammer!)...to be on the safe (sei troppo di troppo) side (sai troppo di niente)...he is down on his luck (mon projet est dans (entrer dans la dance) le lac)...er hat dich doch (in the dock gate) angerufen?...klein aber (a ber quel che posso) oho (oho)...vad (mit allen Wade kämpfen) kòstar ìnrädet?...wir kommen (j'ai comme l'idée qu'il ne viendra pas (a pretty pass)) gleich...hunter (ante et cano, erimus in terris,) killer..." ma non me ne diedi gran pena, dato che mi capitava spesso di sognarmi parlare. Così, mi girai da un lato e mi riaddormentai.

Dede e Dodo

Quando è giorno Dede non dorme. Dede, quando è notte?

“Guarda!” dice Dede. “Dove?” chiede Dodo. Fu così breve che non videro nulla.

Fuori piove. Dodo nel suo letto dorme un sonno inquieto, e mentre dorme sogna. Parla nel sonno e dice: “Sogno!”. Ma dopo un po’ si tranquillizza, e dice: “Piove!”.

Durante la giornata Dede si è punta un dito con una spina di rosa. La notte sogna il dito sanguinante, vuole svegliarlo ma teme di svegliare l’intera città.

Dodo vuole una mela, così bagna l’albero. È già quasi inverno, ma Dodo non sa pattinare.

“Perché non mi guardi e guardi altrove?” chiede Dede a Dodo. “Ma io ti sto guardando altrove!” risponde Dodo.

Non si sentono abbaiare, così possono camminare ancora nel sentiero. Dede è sempre sorridente, anche Dodo è sempre sorridente; a volte è un cagnolino.

Quando piove Dede sta alla finestra. Se piove poco guarda la pioggia, se c’è il sole guarda le nuvole.

F...

Questo racconto è la storia di una donna che incontra, casualmente, un uomo, e s'accende un'ossessione resa con toni molto delicati e a tratti demenziali e il suo pianto si fa più intenso e il suo turbamento le impedisce di andare avanti nel racconto. Poi, accasciandosi a terra gemendo, gemendo sulle budella, sentendosi morire i fianchi, reclamando considerazione, smarrita, e tenendosi le mani fra i capelli, dice qualcosa, sulla città di F...: "È quasi dolce nella notte, col vento sferzante, una natura aspra e selvaggia che non teme l'uomo perché in gran parte ancora lo domina, con un clima tropicale che rende gradevole il soggiorno pressoché in ogni periodo dell'anno, incontravi un uomo per strada e subito gettarvisi nelle braccia; a volte è come una malattia... un'ossessione che non ti lascia mai la mente libera... che non ti permettere di fuggire, che ti trascina in un vortice di emozioni incontrollate... troppo forti, così forti da farti paura e allora cerchi di far finta che quell'amore viscerale non esiste ma... non riesci...". Questa descrizione non convince l'uomo; la donna gli si avvicina e chiedendogli scusa gli assesta un destro nello stomaco, che lo lascia svenuto per un po'... Quando riprende i sensi la conduce in un fossato a fianco della strada prima di riprendere il cammino verso F... Dopo un poco la donna esce dal fossato, che si riempie d'acqua in quanto costruito al limite delle bassure palustri; davanti, circondato dal fossato, un terrapieno (preingresso al ponte levatoio) su cui si erge una ghiacciaia; l'uscita immette in una strada che porta a F... Si incammina per la strada fino a quando scorge i tetti di una cittadina. Ha la sensazione di cadere nel vuoto, ma riconosce la città di F..., sebbene non vi sia mai stata prima. Senza un motivo cosciente comincia a seguire degli estranei per la strada, sce-

gliando qualcuno a caso quando escono al mattino, lasciando che quella scelta determini i suoi movimenti per il resto della vita.

*Privato del privato
(racconti)*

1980-2005